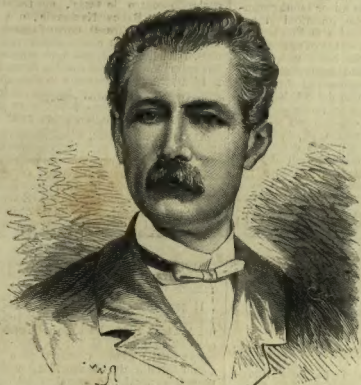
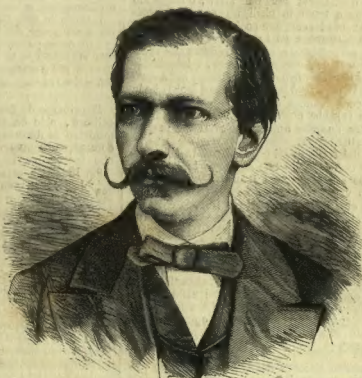
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Lire 25 l'anno. - Centesimi 50 il numero. Anno V. N. 14. - 7 aprile 1878. Fratelli Treves, Editori, Milano.

Il generale GIUSEPPE BRUZZO, ministro della Guerra.
(Da una fotografia del sig. Arena).

ALFREDO BACCARINI, ministro dei Lavori Pubblici.
(Da una fotografia del sig. Della Valle).

RAFFAELE CONFORTI, ministro di Grazia e Giustizia.
(Da una fotografia del sig Montabone).

FEDERICO SEISMIT-DODA, ministro delle Finanze.
(Da una otografia del sig. Schemboche).

SETTIMANA POLITICA.

Il Congresso è andato in fumo. Alla domanda categorica del governo inglese che tutto intero il trattato di S. Stefano fosse sottoposto all'esame del Congresso, la Russia rispose non meno categoricamente che ciascuna potenza sarebbe libera di sollevare qualsiasi discussione, ma ch'essa Russia si riservava uguale libertà di accettare o declinare cotale discussione. Questa risposta giunse a Londra il 27; e il ministero inglese deliberò di chiamar le riserve. Lord Derby, che aveva diretto con molta fermezza le trattative diplomatiche, si arretrò dinanzi a un principio d'azione, mostrando sino alla fine una inconseguenza poco spiegabile. Il suo ritiro dal ministero (28 marzo) e la chiamata delle riserve produssero nel mondo l'impressione che la guerra fra la Russia e la Gran Bretagna fosse prossima a scoppiare. Quest'impressione fu rafforzata dalle parole dette dallo Czar il 29 ad una rivista delle riserve russe: « Se dovrete entrare in azione, spero che mostrerete lo stesso valore dei vostri camerati. »

L'inquietudine generale s'è calmata alquanto per la nomina di lord Salisbury al posto di Derby e per il tenore del Messaggio con cui la regina annunziò alla Camera il 1.° aprile la deliberazione presa. Il nuovo ministro inglese degli esteri non s'è invero mostrato molto sagace alla Conferenza di Costantinopoli; ma pare che l'esperienza gli abbia giovato. La circolare ch'egli ha emanato entrando in ufficio è molto ferma. Egli dice che il Congresso sarebbe derisorio ove le deliberazioni delle potenze fossero ristrette dalla riserva di una di esse; che non può accettarsi l'esame parziale di un trattato il quale viola il trattato del 1856, crea un potente impero slavo sotto la protezione della Russia, ed infine mette gli avamposti della Russia a tal vicinanza dalla Turchia che ne rende impossibile la esistenza.

Questi argomenti sono giusti, ma più che questo può dar da pensare alla Russia lo scarso successo ch'ebbe a Vienna la missione del generale Ignatieff. L'Austria non s'è lasciata abbindolare; piuttosto essa approfittò della attitudine presa dall'Inghilterra per far crescere il valore del suo appoggio o della sua neutralità. Il diplomatico russo è tornato a Pietroburgo, per riferire al suo governo le pretese formulate dal conte Andrassy, che sarebbero molto gravi. Ciò fa sperare ad alcuni che la Russia debba finire coll'intendere la necessità di un accordo coll'Europa; e si parla vagamente di arbitrato germanico. Altri invece ritengono inevitabile la guerra, — una guerra lunga, minuta, senza grandi colpi, nè battaglie. L'Inghilterra con la ostinazione fredda e paziente che le è caratteristica, può tenere degli anni la Russia in uno stato d'inquietudine, ed esaurirne le forze. Sarebbe una guerra finanziaria più che altro, obbligando la Russia a tener in piedi un esercito considerevole, e ad occupare posizioni estese ed incomode in Europa ed in Asia. Questo piano inglese porterebbe, secondo un detto che si attribuisce al principe di Bismark, l'impaludamento (*Versumpfung*) della Russia nella questione d'Oriente. Ciò lascia sperare a molti che la Russia comprenderà che val meglio far oggi ciò ch'essa sarebbe costretta di fare tra qualche mese, tra qualche anno: cioè rimetter la questione all'Europa.

Uno dei lati più odiosi del trattato di S. Stefano, è certo quello che riguarda la Bessarabia; e le proteste che i Rumeni spandono ai quattro venti trovano eco in tutti i cuori. Se è vero che dopo le sconfitte di Europa e d'Asia il granduca Nicola telegrafasse al principe Carlo: « Venite in nostro aiuto il più presto possibile; vi concediamo tutte le condizioni che desiderate, passate il Danubio coll'esercito, se no siamo tutti perduti; la causa della cristianità è minacciata, » — l'ingratitudine mostrata oggi verso un alleato così utile e così coraggioso è mostruosa. Questo tratto da Cosacchi danneggia la Russia nell'opinione pubblica più che tutto il resto delle stipulazioni di S. Stefano.

La nostra Camera dei Deputati ha dato parecchi spettacoli della sua fiacchezza morale e intellettuale. Dopo aver portato il Cairoli sugli scudi, lo mette in quarantena, per così dire. Egli avea proposto a presidente della Camera l'on. Farini, egregio uomo, ma non certo il più adatto a tal posto; la Sinistra gli diede 60 voti contrari, sicchè fin dal primo giorno ci sarebbe stata una crisi se la Destra non avesse votato essa pel Farini, preferendo al proprio interesse di partito il decoro delle istituzioni. Più scandaloso fu il modo con cui venne eletta la Commissione del bilancio, la più importante, la più numerosa delle commissioni parlamentari, che conta 30 membri. S'è visto dugentoquarantaquattro votanti spargere i loro voti sopra centoquarantacinque candidati; senza contare 22 schede bianche, gittate nell'urna da persone che non trovavano di loro gusto nessuno di que' centoquarantacinque. Questo caso unico mostra la stima che hanno fra loro gli onorevoli deputati di Sinistra! Al ballottaggio, non riescirono di vecchi ministri di Sinistra che il Depretis e il Coppino; e alla Destra non furono lasciati che quattro posti. Perciò i quattro eletti (Sella, Minghetti, Corbetta, Maurogonato) rifiutarono, e anche un membro del Centro, il Manfrin, si dimise « perchè le condizioni fatte alla minoranza hanno offeso il suo diritto e distrutto il controllo parlamentare. »

Il Ministero, vedendo tanta discordia, divien fiacco anch'esso, e non ha ancor saputo prendere una risoluzione nelle questioni sì urgenti dei municipj di Napoli e di Firenze, nè sulla ricostituzione del ministero d'agricoltura e commercio. Si annunzia bensì che il signor Aghemo fu nominato conte, che l'on. Depretis ottiene una pensione chi dice di 8 chi di 10,000 lire dall'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro di cui egli fece nominare segretario il Correnti, e che l'on. Coppino si fa liquidare una grossa pensione di professore dopo dieci anni che non saliva la cattedra.

L'uomo più lodato in Italia è oggi il Pontefice. Leone XIII continua fermamente nel proposito di starsene alieno dalla politica e attendere solo alle cure religiose. Nel primo concistoro, tenuto il 28, pronunciò un'allocuzione, dove la protesta contro la perdita del potere temporale si limitò a poche temperatissime parole, che in un documento di questa natura non potevano evitarsi. Dopo la scelta lodata del cardinal Franchi a segretario di Stato, è lodatissima quella del card. Di Pietro a camerlengo: il Di Pietro è il più liberale dei cardinali, ed oggi ch'è morto l'Amat è il decano del Sacro Collegio.

A Parigi v'ebbe uno sciopero di tipografi; e si annunziano scioperi in altri corpi artigiani. Ciò inquieta, alla vigilia della Esposizione, e fa credere a nuove mene della Internazionale. La polizia francese non ha mancato di arrestare persone sospette di essere internazionalisti, fra cui sono parecchi italiani: il Costa, già famoso per il processo di Bologna, un Zanardelli e un Nebruzzi.

Intanto le due Camere si scambiano gentilezze per amor della pace..., e dell'Esposizione. Quella dei deputati accetta la legge d'amnistia alla stampa con le modificazioni portatevi dal Senato. E il Senato accetta il bilancio con le modificazioni anti-clericali portatevi dalla Camera.

Il principe di Bismarck voleva un vice-cancelliere, e lo ha ottenuto; non amava nè il ministro di finanza Camphausen, nè quello di commercio e lavori pubblici, Achenbach, perchè troppo partigiani del libero scambio, e li ha indotti a dimettersi; ha voluto che l'agricoltura e il commercio formassero due ministeri distinti, e l'ottenne. Ora il conte di Stolberg è vicecancelliere; il borgomastro di Berlino, Hobrecht, è ministro di finanza, e Maybach è ministro del commercio.

L'onnipotente cancelliere ha incontrato però un ostacolo. Egli vuole che le ferrovie si riscattino e si esercitino dallo Stato, e formino un Ministero proprio; vuole un'imposta, anzi il monopolio, sui tabacchi. Ma la Camera ha respinto assolutamente l'idea di un Ministero speciale delle ferrovie. Bismarck ha prorogato la Camera, e si dice che la scioglierà appellandosi agli elettori. Altri lo crede capace di promulgar quel che gli piace con un decreto reale, saltando sopra il Parlamento. Non sarebbe la prima volta.

(3 aprile).

I NUOVI MINISTRI.

Diamo oggi i ritratti di quattro dei nuovi ministri, e li accompagneremo di qualche cenno puramente biografico.

FEDERICO SEISMIT-DODA, ministro delle finanze, nacque a Ragusa nel 1825, trascorse la fanciullezza a Venezia, studiò diritto a Padova, scrisse poesie e novelle. Negli ultimi mesi del 1847 fu tra gli studenti arrestati, e nel febbrajo del 1848 fu mandato a confino in Trieste. Appena scoppiata la rivoluzione, tornò a Venezia. Combattè a Treviso e a Vicenza, come aiutante del gen. Guidotti poi del generale Antonini. Nel 1849, diresse l'*Alba* a Firenze, poi passò a Roma, donde esulò in Grecia e finalmente in Piemonte. Caduta Venezia nell'agosto 1849, egli fu compreso tra i 40 cittadini esclusi dall'amnistia. A Torino scrisse i *Volontari Italiani*, i *Romanzi dell'esilio*, e collaborò nella *Concordia*, nel *Piemonte*, nel *Diritto*, e nel *Progresso*. Nel 1857 fu nominato rappresentante a Torino della Riunione Adriatica di Sicurtà, che aveva sede a Venezia, poi rappresentò questa società per tutta l'Italia, e conservò questo posto fino a jeri. Nel 1865 fu eletto deputato di Comacchio, sedette a sinistra, s'occupò sempre di finanze, parlando contro le tasse, mostrandosi gran nemico della Banca Nazionale, e gran progettista per abolire il corso forzoso in poco tempo. Nel 1874 fu eletto anche nel collegio di S. Daniele (Friuli) ma optò per Comacchio. Nel primo ministero di sinistra formatosi dopo il 18 marzo 1876, Depretis lo chiamò suo segretario generale per le finanze, e in questo posto non fece buona prova e se ne ritirò. Vedremo se farà miglior prova come ministro.

ALFREDO BACCARINI, ministro dei lavori pubblici, fu anch'egli segretario generale nel primo gabinetto Depretis, ma ne uscì per dissensi tecnici col suo ministro, ch'era il Zanardelli. Oggi son ministri tutt'e due, e si spera che andranno più intesi. È uomo tecnico che ha competenza speciale come ingegnere, e già nei ministeri di destra era direttore generale ai lavori pubblici. Agli elettori si presentò come candidato di destra, e non fu eletto; dopo il 18 marzo entrò nel ministero di sinistra, e fu eletto a Ravenna, ma alla Camera non parlò quasi mai.

Il gen. GIUS. BRUZZO, ministro della guerra, non era deputato nè senatore. Nacque a Genova il 22 marzo 1824. Uscì sottotenente nel Genio dall'accademia di Torino, percorse in quel corpo tutti i gradi. Comandava a Napoli il Genio territoriale quando fu nominato luogotenente generale. Fu membro del comitato di artiglieria. Oltre alle decorazioni italiane, e alle medaglie di tutte le campagne, il generale Bruzzo è anche grande uffiziale della Legione d'onore. Succedè al generale Cosenz nel comando della divisione di Roma. Lo si ritiene come un ingegnere valentissimo, specialmente in fatto di fortificazioni. È laborioso e osservantissimo della disciplina militare Per opinioni politiche appartiene alla destra. Egli si è infatti presentato due volte candidato alla deputazione, e sempre con programma di destra pura.

RAFFAELE CONFORTI, ministro di grazia e giustizia e senatore, è una illustrazione della magistratura napoletana. Nato nella provincia di di Salerno nel 1808, studiò a Napoli, ove divenne uno dei più distinti avvocati e professore privato di diritto criminali. Nel 1848 fu ministro dell'interno nel gabinetto presieduto da Carlo Troya. Poi si rifugiò a Genova ove ricevette la notizia della sua condanna a morte in contumacia. Andato a Torino, si fece in breve un gran nome nel foro per la sua eloquenza. Nell'agosto del 1860 rientrò in Napoli ove fu ministro dell'interno sotto la dittatura Garibaldi, e contribuì grandemente al plebiscito d'annessione. Dopo la quale fu nominato vicepresidente della Corte suprema di giustizia di Napoli. Il collegio di S. Severino (Salerno) lo nominò deputato, ed egli sedè al centro sinistro. Fu ministro di grazia e giustizia nel breve ministero di Urbano Rattazzi, che durò dal 3 marzo all'8 dicembre 1862. Fra i suoi atti di quell'epoca, l'*Unità Cattolica* si è affrettata a ricordare di lui due circolari ai procuratori generali presso le Corti di Cassa-

zione e le Corti d'appello. Una del 10 aprile 1862, in cui il Conforti invitava *« a vigilare la condotta del clero »* ed a reprimerne con fermezza « le esorbitanze a scapito dell'ordine pubblico ed a spregio delle leggi del Regno: » nella seconda del 3 luglio il guardasigilli Conforti faceva nuovo eccitamento « allo zelo operoso ed alla prudente energia dei signori procuratori generali » perchè procedessero contro i vescovi e preti che offendessero le leggi del regno. Il 24 luglio poi l'on. Conforti presentava alla Camera dei deputati un progetto di legge contro l'esercizio dell' autorità vescovile in fatto di disciplina ecclesiastica, non riconoscendo i procedimenti *ex informata conscientia* e deferendo all'esame del tribunale civile e del Consiglio di Stato le sentenze delle Curie. — Tuttavia il Conforti non è di sinistra pura, e nel 1865 contrastò vigorosamente alla Camera dei Deputati l'abolizione della pena di morte. La sosterrà egli in Senato or ch'è successore di Mancini? — Il Conforti scrisse varie memorie ed opuscoli su questioni di economia pubblica e di giurisprudenza; pubblicò pure una traduzione della Filosofia del diritto di Stahl, corredandola di molte note.

I RUSSI PRESSO COSTANTINOPOLI.

In questi ultimi giorni il desiderio espresso dai russi di imbarcare almeno una parte delle loro forze a Buiukderé sembrò quasi dover precipitare gli avvenimenti e mettere tosto di fronte i russi e gli inglesi. Più interessanti che mai ci riescono pertanto gli ultimi bozzetti che il nostro Aurelj ci ha mandati e che dimostrano quale vero filo d'acqua divida i soldati russi dai soldati turchi, e quale bizzarro confine sia fatto così a sua volta dalla diplomazia alla Russia: che la Russia varchi un ponticello, si appressi di più al Bosforo, e la diplomazia inglese si impennerà tosto ancor maggiormente e gravi fatti potranno avvenire. Fra San Stefano e Makri-Koi su un ponticello di legno che chiamano l'Aio-mama, le sentinelle turche e russe appostate ai due capi, segnano la frontiera fra l'accampamento russo e quel po'di Turchia che ancora è rimasto libero al Gran Signore. Di qua del ponte un soldato russo è di sentinella a una tettoia che serve di corpo di guardia per la scolta del ponte; siamo sul territorio occupato dai russi, quasi si potrebbe dire in Russia. Di là dal ponte dietro le tende degli avamposti turchi, dietro alla polveriera di Makri-Koi, è la strada per Costantinopoli: siamo in Turchia; poco più in là è l'Asia.

Il generale Oldenburg, a sua volta si è installato a Tcekmedgé. I turchi ebbero un bel rompere il ponte; i russi scendendo da Adrianopoli giù giù sino alle mura della capitale trovarono opportuno il piccolo borgo, e senza rispetto alcuno per lo svelto minareto che lo domina, vi entrarono, salutati se non da altri, certo dai buoni medici della Croce rossa, che militarmente diedero il benvenuto al generale principe Oldenburg. Egli, il generale, prese stanza in una casetta, circondata da un piccolo giardino, da dove può vedere tutto il di ciò che avviene, o può avvenire, lungo la strada ferrata. Quel filone nero, a sinistra di chi lo guarda dalla casetta del principe, conduce ad Adrianopoli, e può significare il ritorno in patria; a destra porta a Costantinopoli, e potrebbe voler dir una nuova e faticosa campagna.

CONVERSAZIONE.

Salendo le scale di casa sua, mia gentile lettrice, vo preparando in mente l'ordine del giorno delle nostre chiacchere settimanali — e, quando passo poi davanti allo specchio dell'anticamera, vedo che il colore di quell'ordine del giorno si riflette sul mio viso, e gli dà le sue tinte.

Ora, dacchè è spuntata questa funebre annata, — che andiamo trascinandoci dietro come il condannato ai lavori forzati trascina l'anello pesante della sua catena — mi accorgo che io le vengo ogni giorno davanti oscuro come il temporale, o lugubre come un necroforo, o verdognolo.... come l'on. Seismit-Doda nei giorni in cui stava aspettando, rodendosi, l'offerta del portafoglio.... che tardò tanto a venire.

Le tinte rosee sono scomparse affatto. — Da questa matassa della vita, che andiamo così laboriosamente dipanando da mane a sera, i fili d'oro, d'argento, quelli dai sereni o dai vivaci colori sono scomparsi tutti — ch'è una melanconia a fermarvi su gli occhi un momento.

Se per caso ve ne capita uno fra le dita, smarrito tra i fili neri, o cenerognoli, bisogna non lasciarselo scappare — e guardar bene che non vi si spezzi nel tirarlo giù sul gomitolo. Anzi s'ha da metterlo bene in mostra — tanto da rompere la monotonia.

Nell'ultima settimana, di questi fili dalle tinte gaje, ne ho trovato due.... — e meritano che si faccia loro gran festa, appunto per questa rarità del caso.... che li fa parere ormai una anomalia della vita.

Ha cominciato con un concerto in casa Castoldi — e ha terminato con un *risotto* di mezza quaresima alla Società degli Artisti e Patriottica, — società, che malgrado la complicazione disarmonica del suo titolo, e la obesità della sua costituzione, che le viene dal numero stragrande dei suoi soci, ha trovato il modo di essere armonica, o almeno di parerlo, e di conservare l'andatura agile e svelta.

I concerti in casa Castoldi hanno una particolare fisonomia. — Non sono i concerti frivoli, garruli, ciarlieri del gran mondo, con le loro fatuità, le loro vanità, le loro boriuzze, nei quali la musica è un pretesto ed è buon genere il non dar retta a quello sventurato o a quella sventurata che pesta sulla tastiera o si sgola al cembalo, vociando un *duo* o una romanza. — Non sono neppure i concerti, inamidati, pretenziosi, solenni della Società del quartetto, con le loro affettazioni di classicismo, le loro *pose* di straniomania, la loro saccenteria, e quella certa aria di apostolato musicale, quella certa pretesa d'imporsi, e di imporre.... che qualche volta dà ai nervi.

I concerti di casa Castoldi sono dei pochi, anzi dei pochissimi, in cui si fa della musica, pel gusto di farla, e in cui la si ascolta pel gusto di ascoltarla.

Il padrone di casa è uno di quei bei tipi di Ambrosiano, a cui la cordialità si espande schietta e rubiconda sulla faccia pienotta e serena. — Dalle accoglienze aperte, gioviali, punto cerimoniose, vedete subito che gli avete fatto un gran piacere ad accettare il suo invito — modesto sempre nella formula, più che nel formato del relativo biglietto — e questo piacere dell'ospite che riceve si communica all'ospite che è ricevuto, e gli dà come il benessere di chi si trova in casa sua.

La padrona di casa, dai modi distinti, e dalla personcina snella ed elegante, canta quel tanto che basta per mostrare che non fa della musica soltanto per conto degli altri — ma con sì misurato riserbo da lasciar sempre gli ospiti in prima linea.

Ha un amore di bimba, che suona il piano con garbo, senza la pretensione d'essere un *enfant prodige*.... nei cui grandi occhioni si legge che fra sei o sette anni lo suonerà con una espressione e un sentimento.... da far girare il capo ai suoi ascoltatori.

La musica che si fa in questi concerti è della musica senza pretese, come i padroni di casa, una musica che è ciò che è, e non ha borie o fisime o pedanterie di scuola — si contenta di far passare bene un paio d'ore, e non aspira nè a fare dei catecumeni, nè a creare dei grandi sacerdoti.

La società che li frequenta appartiene, come il padrone di casa, a quella borghesia colta, modesta, agiata, che si contenta essa pure di essere ciò che è, e sdegna strofinarsi all'aristocrazia della nascita o della moda, nella speranza che le resti appiccicata un po' della sua vernice, e non si dicervella a contrafarne i difetti per simulare i pregi di eleganza e distinzione.

Di queste riunioni dal carattere famigliare, si vanno perdendo le tradizioni e le abitudini — cominciano a mancare i padroni di casa che ne diano il tono, e gli invitati che sappiano non escirne.

Ecco perchè gliene ho parlato..... come di una simpatica curiosità storica.... da cui può arguire ciò che si faceva.... una volta.

Il *risotto* è una specialità Milanese....

— Che tormenta sempre la nostra curiosità femminile. I nostri uomini — mariti, fratelli, persino i padri, persino talvolta i nonni — una volta o due all'anno, nell'accomiatarsi la sera da noi, ci dicono: Sai piccina.— Stanotte tornerò un po tardi. C'è il *risotto* — e accompagnano queste parole con un sorriso pieno di sottintesi.... che ci resta fisso in mente, e ci trotta nei sogni per tutta la notte. — Oh! che diavolo faranno là dentro? Lo so bene che una volta, una sola a memoria d'uomo, la strana clausura fu rotta e vennero ammesse anche le signore. — Quella volta io era fuori di Milano — ma le mie amiche mi hanno confidato all'orecchio che quello era un falso *risotto*, un risotto fatto a bella posta per farci credere ciò che a loro signori uomini fa comodo, o torna conto. E io lo so bene che loro signori sono capacissimi anche di questo.... e di peggio.

— Non lo nego. — Ammetto la capacità a delinquere — ma il delitto non c'è. — Sa cosa facciamo *là dentro*, come dice lei? Glielo dico subito. — Ci spogliamo....

— Dottore!!

— Ci spogliamo della serietà che ostentiamo, e di quella che abbiamo, delle *pose* che assumiamo e di quelle che sono diventate in noi una natura fittizia. — Ognuno di noi lascia al guardaroba col suo *paletot* e col suo cappello, la propria foglia di fico....

— Dottore!!

— ....dell'apparenza — con cui nascondiamo al rispettabile pubblico le nudità....

— .... Dottore!

— .... del nostro carattere, del nostro spirito, del nostro ingegno. — Ora capirà bene che, se le matrone romane potevano permettersi l'aristocrazia di escire dal bagno alla presenza dei loro schiavi, che per esse non erano uomini.... almeno in pubblico — noi, per cui la donna è regina, dobbiamo guardarci bene dal mostrarci... così come Domeneddio ci ha fatti....

— Dottore!!!

— .... moralmente, con tutte le nostre gibbosità, e i nostri bernocoli, a quelle gentili donne, cui tributiamo l'omaggio delle nostre più sacre affezioni, o davanti cui bruciamo l'incenso delle nostre più o meno insidiose ammirazioni. — C'è il pericolo che all'indomani, esse ci dieno in faccia una di quelle risate demoralizzatrici che esautorano un padre, minacciano un marito, e freddano sul colpo un corteggiatore.

Io, che non sono nè suo padre, nè suo marito, e a cui lei non permette di essere un suo corteggiatore — io che sono, e tengo a restare per lei quell'amico di casa, che per trecento giorni dell'anno non è che un riempitivo, una macchietta nel quadro della vita — ma che per gli altri, per quelli delle vere gioje o dei veri dolori è.... qualche cosa di più — io posso rivelarle senza nessun rischio i misteri di quelle riunioni — che sono, se ne capaciti, assai più caste che lei non supponga.... a giudicarne dalle spaventate, pudibonde interiezioni con cui poco fa interrompeva il mio esordio.

Sa che cosa facciamo là dentro?.... — Torniamo adolescenti, ragazzi, bimbi.... a dirittura. — Oh! se sapesse che piacere si prova ad avere di nuovo quindici anni, dodici, dieci, quando si son già triplicati, quadruplicati — magari se occorre, quintuplicati!! — Ma abbiamo il pudore della nostra età.... e della nostra serietà.

Fra noi, uomini, vi ci siamo avvezzati — sappiamo che all'indomani ognuno di noi deve dimenticarsi del travestimento dell'altro e del proprio — e alla mattina seguente quando ci presentiamo al Magistrato che deve decidere

L'ORA DEL PASTO, quadro di *Knaus.*

Gli ultimi scavi di Roma. — RILIEVI IN BRONZO SULLA TENSA CAPITOLINA.

1. Ponte di confine in legno, per nome *Ajo-Mama.* — 2. Avamposti e sentinelle turche, e strada per Costantinopoli. — 3. Polveriera in Makri-Koi. — 4. Asia. — 5. Avamposti e sentinelle russe. — 6. Strada per S. Stefano

IL PUNTO DI CONFINE FRA L'ESERCITO RUSSO E L'ESERCITO TURCO, FRA S. STEFANO E MAKRI-KOI. (Da uno schizzo del signor Aurelj).

dei nostri interessi, non ci dobbiamo ricordare del cappello da *pierrot* che portava in capo la sera prima — quando il nostro avvocato ci va citando maestosamente codici e commenti, e il nostro medico ci tasta solennemente il polso, non ci devono neppure passar pel capo le risate, i lazzi, i motti, le arguzie, che la sera prima avevano scompigliato nelle più bizzarre e grottesche guise quella maestà, quella solennità — con cui usano dispensarci il diritto e la salute perchè ci si creda — all'una ed all'altro.

Ma con le signore — che non ci sono avvezze — c'è il pericolo che continuino a vederci per tutta la vita col bizzarro acconciamento, col beretto comico, con le grottesche decorazioni di quella sera.

E questo, capirà, non sarebbe piacevole! —

Conosce lei, gentile lettrice, la Società degli Artisti e Patriottica? — Le han detto che è un *club*. — Non ci creda. — Non ha le intimità del *club* — e quella comunanza di abitudini, di conoscenze, di vita quotidiana, di giudizj, di pregiudizj che crea, con quella intimità, una specie di solidarietà fra i membri del *club*.

È troppo vasta per siffatte intimità. — Si figuri! 700 e più soci — che convengono colà da tutte le diverse cerchie della vita Milanese — dallo stabilimento industriale e dalla scuola — dallo studio dello scienziato, e dall'*atelier* dell'artista — dagli ambulatorj del Tribunale e dalle crociere dell'Ospitale — dal banco del negoziante e del banchiere e da quello del deputato — dalla sala aristocratica e dal modesto tinello del buon borghese — letterati, commercianti, avvocati, medici, professori, magistrati, artisti, editori — oziosi, affaccendati, occupati, preoccupati — di tutti i colori — bianchi, azzurri, rossi.... — e di nessuno — di tutte le opinioni — delle proprie, delle altrui, di una, di due, di tre — giovani, uomini maturi, vecchi.... che colano là a certe ore, dal caffè, dal teatro, dal passeggio, a riposarsi dalla fatica di far molto, e da quella del dolce far niente — a svagarsi dalla noia del lavoro, e dal tedio dell'ozio.

Al giorno, un silenzio, un deserto, una quiete da convento. Qua e là disperso qualche socio fortunato, che, lungo disteso sopra una poltrona, sta assaporando a centellini un giornale come se fosse una tazza di moka profumata — un altro che gira attorno al tavolo, tocca tutti i giornali, li alza tutti, e poi li ripone tutti senza leggerli.... come se non avesse trovato quello che cerca — e che poi si sprofonda ambe le mani nelle saccoccie dei calzoni, come l ministro Zanardelli — passa dondolandosi da una stanza all'altra — guarda per aria — gironzola — fa un mezzo giro sui suoi talloni — infila la porta — e n'esce come era entrato, senza sapere perchè.

Ma la sera, folla. — Fra le sette e le otto arrivano tutti i *soliti* — e vanno diritti al loro posto *solito*, ad un *solito* tavolino da giuoco, ove trovano i *soliti* compagni, coi quali comincia la *solita* litania di brontolamenti, di interjezioni, di colpi di pugno sul tavolo.... che sono come le punteggiature, le lineole dello stile di terziglio, di tarocco e di coteccio.

Se entrate verso le nove vi trovate in mezzo ad una nuvola di fumo caldo, e saturo di tabacco che sulle prime vi avvolge tutti gli oggetti di una nebbiola trasparente, in cui si rifrangono i raggi dei becchi a gaz.

Da quella nebbiola esce un vocío, un brulichío, un rumorío indistinto, rotto da qualche scoppio di risata, o più spesso da qualche parola mezzo cabalistica, pronunciata con maggiore vivacità.

In quell'ora le sale sono popolatissime — ma la Società si divide in tanti gruppi.... come la Camera dei Deputati, — con questa differenza a vantaggio del Circolo — che quei gruppi non si insidiano, non si invidiano, non si minano, non si calunniano a vicenda, — ma giuocano ciascuno per conto proprio.... e giuocano il proprio giuoco, e non l'altrui.

La Società si formò di due società, essenzialmente diverse l'una dall'altra, — quella degli Artisti, gaja, chiassona, nemica d'ogni formalismo — e la *Patriottica*, seria, pedante, con la musoneria della serietà, e il rigorismo della pedanteria. — Pareva un amalgama eterogeneo — si sarebbe scommesso che in breve i due elementi dovessero separarsi e tenersi ben distinti. — Invece si son fusi benissimo — l'uno temperò l'altro, — si corressero e si completarono a vicenda. — L'amalgama diventò lega, — la lega diede la moneta corrente, — che si spaccia pel suo valore di convenzione.

In una sola cosa s'intendono tutti — nell'orrore della politica — orrore salutare, ma portato alla esagerazione. — Sanno che la politica dove tocca, abbrucia, — ove si caccia, divide — ove penetra, turba — ove invade, allaga — e stanno attenti al catenaccio dell'uscio, e alla diga di salvamento.

— E dire che la *Patriotica* cominciò coll'essere una Società politica!

— Anzi appunto per questo. — La politica seduce chi la vede un po' da lontano. — Ma chi l'ha vista in veste da camera, prima che si dia la biacca delle convinzioni o il belletto dei principj.... che devono simulare la freschezza, e la salute della gioventù — solo ch'essa gli apra le braccia, scappa mille miglia lontano.

Il *risotto* è una importazione del *club* degli artisti. È una specie di mascherata allegra, spensierata, un po' scollacciata, un po' sciolta di parola, di gesti — con cui, in quel *club*, una volta all'anno, si bandiva nelle sali sociali per una notte il regno, anzi la repubblica, della follía, in onore della classica pietanza Milanese.

In questa mascherata la fantasia degli artisti si sbizzarriva a inventare allegorie, follie, satire d'attualità, parodie politiche, sociali, caricature individuali d'ogni maniera.

Sotto gli Austriaci erano la disperazione della Polizia che non poteva cacciarvi il naso.

Ve ne furono di celebri. — Nei fasti sociali è registrato un Consesso dei regnanti di Europa in cui tutti i Sovrani avevano la loro caricatura vivente — il qual Consesso fu interrotto all'improvviso dall'intervento di due gendarmi che irruppero violenti nelle sale, malgrado le proteste del Presidente — e sparsero lo sgomento nella coronata comitiva che si sbandò sotto i tavoli. — E ce ne volle del bello e del buono prima di persuadere quei Regnanti che i due gendarmi erano anch'essi di contraffazione.

Si fa pure parola nell'archivio storico di quei capi ameni di un gran ballo allegorico-storico-contemporaneo, in cui le trasparenze delle allusioni mordaci gareggiavano con quelle delle gonne succinte, indossate con molta procacità di occhiate, di sorrisi, di movenze da un seducente corpo di ballo.... di genere neutro.

Avvenuta la fusione, pareva che i *risotti* nelle nuove sale non allignassero. E difatti nei primi la società si separava in due parti — attori e spettatori.... e quindi l'una stava in diffidenza dell'altra. — La parte *attori* non sapeva perchè dovesse distillarsi il capo per divertire la parte spettatori.... che pareva si prestasse a stento a far da pubblico.

Poi, un po' per volta, gli artisti riescirono a cacciare i loro berretti multicolori, dalle foggie bizzarre, sui venerandi capi di quel rispettabile pubblico — e i berretti allegri fecero girare allegramente le teste severe.

La fusione per altro completa fra gli spettatori e gli attori — quella fusione che costringe gli uni a fare a vicenda la parte degli altri — non si verificò piena, franca, espansiva che nel *risotto* di sabato sera. — Sabato sera tutto il pubblico prendeva parte come attore allo spettacolo — tutti gli attori erano spettatori di sè medesimi.

Il merito fu di tutti — perchè tutti ebbero il talento di sapersi divertire, e il buon gusto di divertirsi.

La descrizione della matta e allegra serata l'ha già letta, mia gentile lettrice, su tutti i giornali. — D'altronde sono spettacoli che non si descrivono.

La parte più bizzarra, per un singolare contrasto di tinte, è formata dai preparativi. Quegli uomini seri che sul serio si occupano per una settimana a preparare mascherate, travestimenti, cori umoristici, stramberie d'ogni sorta — che trovi intenti ad intagliare patate e carote per certe strambe decorazioni del desco sociale, come se stessero preparando un opera d'arte per i posteri — ha in sè qualche cosa di così comico e caratteristico che non si può rendere a parole.

È pure comica assai e si presta ai più ameni contrasti la usanza che tutti i soci presenti al *risotto* portino in capo un berretto di carta colorata, dalle foggie strane — che viene spesso preso a caso o distribuito dal caso. — E il caso si diverte a fare epigrammi curiosissimi — burle mordaci — allusioni indiscrete. — Gli uomini seri che portano in testa quei berretti, da cui è così mutata la loro natura, finiscono, naturalmente, con dimenticarsi del loro copri-capo — per cui ti accade di trovare incantucciati là a disputare di alti problemi di giurisprudenza due celebri avvocati, l'uno con la mitra di un arcivescovo, l'altro col cappellone tricorno di un carabiniere — quà a discutere di archeologia o di storia due illustri scienziati, le cui teste si agitano l'una sotto un colossale cavolfiore, l'altra sotto un elmo eroi-comico dal cimiero umoristicamente piumato e tutto dorato.

Si son meravigliati l'altra sera della gioventù postuma di Paolo Ferrari — io non me ne sorprendo affatto. — Ferrari appartiene a quella generazione che sapeva essere giovine — scienza difficile che i nostri giovani non possedono affatto — e ne ha conservate tutte le tradizioni. — L'altra sera ha fatto dei versi che avevano il merito di parere improvvisati — ha cantato — ha diretto l'orchestra. — Se si fosse trattato di ballare i passi di scuola del minuetto non ci sarebbe stato che lui fra tutto quel pubblico.

Il *risotto* di sabato sera ebbe su tutti gli altri questo vantaggio che si divertirono tutti — gli attori ed il pubblico — e in ciò sta la grande incognita di simili baldorie — perchè non vi è noja più fastidiosa, più tormentosa, più tetra di quella che vi coglie fra una di queste pazze gazzarre.

Dopo le note liete, e color di rosa — le note o malinconiche o lugubri.

Un processo tetro a Torino, — una condanna a morte. — È strano come le condanne capitali si moltiplichino, dacchè fu votata alla Camera l'abolizione della pena di morte. — Il filosofo ne chiede alla sua coscienza la causa — e resta perplesso. È una rivolta del senso morale, offeso, irritato, reso suscettibile ed iracondo dalle continue punture di spillo da cui è tormentato, che si ribella e protesta, non colla parola della ragione, ma col grido della passione? — O è piuttosto che i giurati, liberati dal terrore che una loro risposta eriga un patibolo, e dia il laccio in mano al carnefice, felici di non essere più costretti al pietoso spergiuro con cui soffocavano la voce della loro coscienza col bavaglio delle ipocrite e false *attenuanti*, dicono ora ciò che pensano e sentono? Nella prima ipotesi il problema s'imporrebbe alla seria meditazione degli abolizionisti, — nel secondo sono gli anti-abolizionisti che dovrebbero chinare pensosamente sovr'esso la fronte.

La conclusione che ne sorge evidente è una sola: ed è questa: che il tremendo problema non è ancora risolto nella coscienza dell'uomo,

ch' esso si agita ancora nell' animo suo e lo sconvolge con angosciose perplessità.

Tetro invero questo processo Alberti! — Come accadono frequenti i delitti di sangue, di cui la cupidigia è il movente, in certe classi agiate, civili.... che per la educazione ricevuta dovrebbero maggiormente rifuggire da essi!

Onde ciò?

Un altro problema che s' innalza gigante e sospinge le nuove generazioni verso l' ignoto — il problema sociale.

L' Alberti è un colpevole vulgare. — Nulla nel suo processo che desti interesse — non un lampo di pentimento — non uno slancio che, sotto il denso strato della corruzione, riveli un sentimento che non sia abietto od ignobile. — Nulla — tranne un fatto che mi ha colpito. — La moglie dell' Alberti, appena ha letto nei giornali la tragica fine del povero zio.... guarda in volto il marito — dà un grido — e sviene. — Prima e meglio della giustizia, essa ha tutto indovinato, tutto compreso.... — Il dramma di quella donna, congiunta indissolubilmente a costui — di cui si vede che ha misurato la profondità tenebrosa dell' anima, e ne ha scrutato gli abissi — quella donna desta pietà. — Che dramma lungo di lagrime, e di dolori, di cui quel grido e quello svenimento sono la spaventosa catastrofe!

Altre note melanconiche a Firenze! altre note tetre a Napoli! — Là disastri finanziarj, — quà disastri morali — scandali ovunque. — Lo spettacolo di due grandi Comuni, che si sfasciano è triste a vedersi.

E a Roma un puerile garrito di piccole passioni, — una gara slombata di piccole ambizioni asmatiche e rachitiche — un affaccendarsi inquieto, senza discernimento, di gente che crede muoversi perchè, come il soldato nell'esercizio, pesta i piedi restando sempre ferma al suo posto — un aggrupparsi e sgrupparsi incessante di piccoli intrighi, tele di ragno per le piccole mosche — un combinarsi e scombinarsi di transazioncelle meschine, imbastite coi sottintesi, e foderate d'interessi — un dirsi e disdirsi e contradirsi — un anfanare, un ansare, un anelare malaticcio, ipocondriaco, anemico, fegatoso. — È lo Spagnolismo che spunta col berretto di Figaro e lo spadone di Don Chisciotte — e ride in faccia al buon senso Italiano e gli fa le fiche, e tenendosi le anche con ambo le mani, gli sghignazza sul viso: Tu pure, fratello latino!

E da lontano un rumore cupo, sordo, minaccioso, come quello di un temporale che si addensa nell'aria.

Sono le locomotive delle corazzate inglesi che fremono, sbuffano, — sono i cannoni Krupp della Russia che fanno traballare il suolo con le loro ruote pesanti.

Se quei cannoni si urtano con quelle locomotive, che accadrà?

Ecco il problema che tiene sospesa l'Europa.

La Russia e l'Inghilterra stanno da un pezzo facendo come quei coristi che cantano per dieci minuti di seguito: *Andiam.... partiam....* e non si muovono mai. — Il cane ed il pesce si stanno guardando come attratti da una forza magnetica — senza che il cane osi spiccare il suo salto nell' acqua, nè il pesce dare il suo guizzo sulla terra, — ma sono sempre entrambi in atto di spiccare il salto e di fare il guizzo. — e ad ogni sussulto dei loro nervi, la Borsa è colta dalle vertigini.... e le sue vertigini creano o rovinano le fortune.

Vede, mia gentile lettrice, perchè quando entravo nel suo salotto avevo la faccia da temporale — e vede bene come e perchè quel piccolo lembo di sereno che si racchiudeva nell' ultimo baleno di un sorriso in ritardo, siasi così presto abbuiato.

Oggi il cielo è sereno — l'aria mite — il vento degli scorsi giorni che teneva in sussulto i nostri nervi, si tace. Vada a respirare una boccata d'aria primaverile — e ad ascoltare nel suo giardino il chiaccherio degli uccelli.

È il solo che si conservi ilare, sereno, giocondo.

3 aprile.

DOCTOR VERITAS.

BELLE ARTI

SCAVI DI ROMA.

Nella Roma sotterranea si scoprono ogni giorno tesori. Oggi ve ne presentiamo due.

È una *Tensa o Thensa;* carro di cui si servivano i Romani per le sacre pompe, specialmente del circo. Dal luogo ove fu posto, gli archeologi lo chiamano *tensa capitolina.* Ha la cassa del carro guernita da fascie di bronzo, fissate sul legno mediante una serie di chiodi, che le dividono e circondano a guisa di una cornice. La sua forma è simile a quella di una biga, ma con questa differenza, che l'apertura è rivolta inverso il timone: potrebbe avere avuto quattro ruote o due; ma seguendo l'esemplare del carro di Arianna, effigiato in questi bronzi, ella venne ristaurata con quattro ruote.

La testa del timone è un bronzo fuso e cesellato, rappresentante una mezza figura di un putto che tiene le braccia sollevate, ed in ciascuna mano ha un arnese di forma non certa.

Le fascie di bronzo che girano intorno al corpo del carro sono sei; fra tutte insieme contengono quattrocento quaranta figure in bassorilievo, di uomini, donne, putti, deità, medaglioni ed animali. Ne riproduciamo due per saggio a pag. 229. Una di queste fascie ha nel centro un medaglione circondato da una corona di mirto: da ciascun lato di esso è un rettangolo colle solite colonnine, ora squammate ed ora striate, e col timpano. Sul medaglione, Venere seminuda, assisa entro una conchiglia sorretta da due Tritoni, si acconcia le chiome, con attitudine simile a quella della nota statua di questa dea nel Nuovo Braccio del museo vaticano. Tre Amorini le svolazzano intorno, ed uno di questi le presenta uno specchio: due delfini guizzano nelle onde. Nei rettangoli sono impressi fatti della storia d'Achille. A destra, Teti immerge il pargoletto Achille nelle acque dello Stige, che vi è personificato in una ninfa assisa, coll' urna versante acqua, e colla canna palustre; mentre l'altra figura sedente, che appoggia la dritta ad un albero, esprime il Genio locale. A sinistra, Chirone riceve da Peleo, che sta in una nave con tre suoi compagni, il pargoletto Achille. L'Oceano vi è personificato nella figura giacente. Presso Chirone è un albero per indicare il luogo silvestre.

Nell' altro scompartimento Achille trascina col suo carro il cadavere di Ettore intorno alle mura di Troia, sull'alto delle quali Priamo ed Ecuba sono spettatori del tristo fato del figlio: varii medaglioni con profili ne guerniscono i vuoti.

* * *

La statua di cui diamo pure il disegno, fu scavata a frammenti nelle nuove fabbriche dell'Esquilino, e fu ristaurata con molta lode dal signor Giacomo Cerluli.

Questa statua in marmo greco rappresenta un leggiadro garzone, citaredo ed arciero, con ricca e inanellata capigliatura giovanilmente annodata sulla fronte, il quale insistendo sulla gamba sinistra, e appoggiando alquanto il sinistro fianco ad un tronco, piega mollemente la vita sullo stesso lato; mentre la gamba destra, pressochè inoperosa, non tocca il suolo che colla punta del piede. Egli tiene il braccio dritto disteso, ma non del tutto pendente, anzi ancora in moto, e un poco discosto dal fianco, come se in quel punto medesimo avesse tolto il plettro d' in su le corde, per sospendere il suono. Colla mano sinistra sorregge la lira, la quale nella totalità della figura fa contrappeso a ciò che sarebbe mancato da questa parte, per l'attitudine alquanto protesa del braccio dritto. Tiene il capo rivolto e dolcemente piegato sull'omero dritto, e con volto serio e pensieroso, collo sguardo inchinato e fisso, ei sembra penetrato da un senso di melanconia: si direbbe che ascolti mestamente le ultime vibrazioni delle corde sonore, ch' egli pur dianzi cessava di percuotere.

È un Apollo o un Cupido? Gli archeologi disputano.

Chi ne vuol sapere di più e conoscere tutti i dettagli, ricorra al *Bullettino della Commissione archeologica Comunale di Roma* (Serie II, anno V, n. 3), e legga i dotti articoli di A. Castellani e C. L. Visconti, due maestri in arte ed archeologia.

L' ORA DEL PASTO (quadro di Knaus).

Osservate le oche del quadro di Knaus, come son vive, robuste, animate! Nella storia dell' arte esse possono portare alta la testa, come le oche del Campidoglio nella storia romana, perchè hanno anch' esse la loro pagina gloriosa. Assieme ai villani della Selva Nera dipinti dallo stesso pittore, quelle oche hanno combattuto in colonna serrata contro la formidabile falange della scuola purista condotta da Owerbeck, e contro le legioni e le batterie poderose della scuola storica capitanata da Kaulbach, e si sono portate valorosamente nelle schiere che hanno sdruscito prima, poi rotti, poi dispersi i grossi battaglioni di quelle due scuole.

Luigi Knaus, nato nel 1829 a Wiesbaden da un povero fabbricante d' occhiali, per le sue belle disposizioni all'arte fu osservato da piccino dal Jacob, pittore di corte del granduca di Nassau, e mandato a spese del suo sovrano a studiare all'Accademia di Düsseldorf, cittadella del purismo, forte avanzato della scuola storica. Il ragazzo, dotato d' uno spirito acutissimo d'osservazione e d'animo facile a commoversi, odiò sino dai primi segni messigli dinanzi a modello, le dure immagini, le stecchite pieghe, le masse convenzionali, le pretenziose e fredde composizioni, il colorito falso e stonato di quelle scuole e volse tutte le sue attenzioni al vero. Simile profanazione non poteasi tollerare; Schadow, suo professore, lo obbligò a escire dal santuario, e così il ragazzo a 18 anni restò senza la pensione, poveretto! e sprezzato dai burgravi dell'arte tedesca.

Egli se n'andò nonpertanto contento come una pasqua nella Selva Nera a studiare il vero, vivendo coi proventi di qualche ritratto.

Nel 1850 potè recarsi a Parigi, ove fiorivano le buone pratiche del dipingere, ove lo studio sincero della natura era tenuto in gran conto; vi frequentò lo studio del Couture, al quale si formarono poi altri artisti tedeschi, e ne uscì padrone della tecnica del dipingere adatta e consona alla sua indole. Imparando dal Couture i semplici e razionali principii della tavolozza, si conservò qual era, trovò anzi meglio sè stesso, e lo mostrò nel quadro col quale compiè la sua fase di scuola parigina, l'*Ubbriaco,* un quadro tedesco di sentimento, di gusto, di tendenze; ammirabile per verità e per profondità d'osservazione. Nel 1852 col suo *Funerale* egli ottenne la medaglia d'oro all'Esposizione di Berlino. Da quel giorno la Germania ebbe il suo caposcuola per coloro che amano la bella natura, che sentono il vero, che gustano il colorito ed odiano le stonature; le scuole puriste e storiche perdettero terreno ogni di più, modificandosi, trasformandosi, capitolando, cedendo, e di questa evoluzione ha gran parte di merito il rejetto di Düsseldorf, *le petit Cnôs,* come lo chiamavano i suoi colleghi dello studio di Couture, nel quale era da tutti amato per la sua bontà e bella indole.

Premiato in tutte le Esposizioni, onorato, decorato, ora lo Knaus è uno dei migliori artisti d'Europa. Da San Francisco a Nuova York, dal Manzanare al Reno, da Londra a Pietroburgo non c' è negoziante di stampe che non attiri folla alla propria vetrina quando espone una delle tante riproduzioni dei suoi quadri nei quali c'è quasi sempre, come nel suo quadro l'*Ubbriaco,* qualche cosa che fa ridere e qualche cosa che intenerisce. Citiamo le sue *Nozze d'oro,* il *Ciarlatano nel fenile,* il *Duca in giro* che sono tra i più diffusi. Più semplice pel soggetto, *L'ora del pasto* mette forse meglio in evidenza l'ingegno grande del Knaus nel rendere gustose e interessanti le più umili cose tolte dall'osservazione della natura, della qual verità potrà convincersi facilmente il lettore notando ogni particolare della modesta composizione, il paesaggio, la figura, e quelle oche delle quali si può dire non ci sia una penna che non frema e si agiti alla vista del pasto recato dalla contadinella.

LUIGI ARCHINTI.

I recenti scavi di Roma. — Tensa Capitolina (carro acro).

Statua di Apollo adolescente o Cupidine con la lira.

Esposizione Universale di Parigi. — La facciata della Sezione Italiana. (Disegno del signor Bonamore).

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI PARIGI

L'ARTE VENETA ALL'ESPOSIZIONE DI PARIGI.

Le opere dei nostri artisti che compariranno alla grande Esposizione, sono già incassate e stanno per partire alla volta di Francia. Fra codesti lavori ve ne sono alcuni di brutti, molti di mediocri e pochissimi di buoni. Accennerò solo agli ultimi, e, fra questi, a quelli che ho potuto vedere.

Guglielmo Ciardi e Luigi Nono sono due attraenti pittori. Il primo manderà a Parigi alcuni paesaggi ispirati alle quiete pianure del Trevisano, alle sponde verdi del Sile, alle campagne rischiarate da un cielo grigio e nuvoloso, che ci fa provare la calma della solitudine.

Il Nono ci trasporta invece in un villaggio del Friuli, alla mattina della sagra. È un blando episodio della vita campestre, una pagina di poesia rusticana. Proprio nel mezzo del quadro c'è una chiesa, con un porticato davanti: singolare forma di chiesa, che più facilmente si scambierebbe con un'osteria, se non ci fosse sul comignolo una piccola croce di ferro. Sul piazzale, gran folla di gente: contadinotte fresche e maliziose che sorridono a bei pezzi di montanari; poi vecchie cadenti e monelli in farsetto, e poi ancora fanciulli, giovani, vecchi, ragazzi, uomini, donne. Una luce serena batte sulle candide camicie, sui fazzoletti a colori smaglianti, sulle pieghe delle vesti, su quel festivo brulichio di macchiette. Il campanile non si vede: il pittore ha dimenticato di mostrarcelo, ma pur si sente il suono delle campane, e sembra che le allegre vibrazioni dei bronzi accrescano la gioia di quella gente. Il fondo è delizioso: da una parte le prime case del villaggio mirabilmente accennate, dall'altra il pendio verde dipinto con verità straordinaria. La piacevolezza di codesta pittura è scemata da alcuni difetti. Non c'è buon gusto in quella chiesa posta con troppa simmetria in mezzo alla tela, e nell'aggruppamento delle figure che sono tutte disposte in una linea retta, che dà al quadro sgradevole monotonia. L'aria non circola libera fra le macchiette, e la mancanza di tinte vigorose nelle figure che sono in primo piano, trae un po' troppo innanzi quelle che sono nel fondo. E ad onta di tutti questi difetti il quadro del Nono lascia una dolce e gradevole impressione. È una pittura fresca e gaia come le montanine del Friuli.

Ad altra scuola meno ardita e più diligente appartiene il Mion. A lui non talentano i fervori della fantasia, le audacie del pensiero, le violente botte di colore e di luce, ma le carezze del pennello, la delicatezza e la gentilezza delle tinte, la diligenza dell'esecuzione. Il suo quadro, testè compiuto e intorno al quale egli lavorava da tre anni, rappresenta alcuni fanciulli, che in una strada di Venezia, giocano a mosca cieca. Ogni cosa è finita in modo meraviglioso; le teste, le pieghe, il fondo, gli accessorii, tutto è accarezzato con molto studio ed infinito amore.

Un coloritore vigoroso, un pensatore bizzarramente originale, che può qualche volta scandalizzare il pubblico, ma che piace sempre agli artisti, è Alessandro Zezzo. Egli esporrà a Parigi un suo quadro che rappresenta due bambine che danno a mangiare ai colombi, e una mezza figura di donna, viva d'espressione e di colorito.

Di Giacomo Favretto vi saranno alcuni quadri tanto piccoli, quanto deliziosi, disegnati con gusto squisito, dipinti con un raro sentimento di verità.

Il nome di Antonio Rotta è da molti anni conosciuto in Italia e all'estero. Il suo nuovo quadro rappresenta una vecchia, tutta grinze, che ha levato dall'armadio uno sciupato corsetto di seta, della foggia del secolo scorso, un corsetto che le avrà frenato le audacie del seno negli anni giulivi della giovinezza, e sarà stato testimonio di gioie, di feste, di esultanze, e forse, Dio nol voglia, di qualche scappatella. Il pensiero, prima di tuffarsi nel buio dell'eternità, si compiace di ritornare al passato. I ricordi si trasformano allora in rimpianti. Quale tumulto di passioni e di pentimenti sotto la fronte rugosa di quella vecchia!

> Combien je regrette
> Mon bras si dodu,
> Ma jambe bien faite
> Et le temps perdu.

Tempo perduto niente. Ce lo assicura il lampo malizioso di quegli occhietti cisposi, che scintillano come brage fra le ceneri spente. Dio sa quante volte, ai tempi della Serenissima, la bella popolana, adorna del suo roseo corsetto, avrà ballato la *furlana* nelle sagre di santa Marta, e Dio sa quante volte su quella seta rosea si sarà posata la mano robusta e tremante di desiderio di un elegante gondoliere della Signoria, dalla cappa di velluto rosso e dal berretto all'albanese! No, c'è da scommettere che quella vecchia non deplora il tempo perduto, ma il braccio tornito e il seno bianchissimo. Il quadro del Rotta è dipinto con una leggiadria, una grazia, una nitidezza meglio uniche che rare. Forse l'eleganza rasenta la leziosaggine, liscia e minuziosa, ma l'imitazione perfetta del vero fa dimenticare la cura soverchia dei particolari.

Silvio Rotta, figlio di Antonio, manderà a Parigi uno stupendo acquarello di soggetto veneziano, ricco di finezza, di ricerche delicatissime del colorito locale, e nel quale la perfetta esecuzione risponde all'arguzia dell'osservazione. La composizione è bizzarra. Sono alcuni tipi di popolane veneziane, di *calere*, come noi le chiamiamo. La scena è sulla via. Una vecchia agita un sonaglio ad un bimbo; una bella ragazza dipanna una matassa; una grossa femmina ricama sul tombolo, e finalmente un'altra vecchietta rammenda la veste a una vigorosa e scarmigliata fanciulla, che sta guardando una bambina, la quale si balocca con dei pulcini. Siamo a Venezia, non c'è dubbio: di Venezia c'è tutta l'originalità. Spira dal quadro un'aura goldoniana che infonde mille allegre sensazioni. Il Rotta ha empito questa striscia di carta di figure stupende, di colori mirabilmente veri.

E dopo questi vi saranno pregevoli quadri del Da Rios, del Paoletti, del Levorati e d'altri.

Di scultura, pochissime opere. Il bravo Dal Zotto, l'autore del bellissimo bozzetto del monumento che verrà innalzato a Goldoni, non esporrà più il suo *Paggio*, che all'Esposizione Nazionale di Napoli provocò i frizzi di Yorick, il quale raffigurò la figura del Dal Zotto a un monelluccio scrofoloso e rachitico.

Del Marsili, giovane scultore veneziano che visse lungamente a Parigi, vi sarà un busto di Sarcey. È un'opera pensata ed eseguita egregiamente. Il Marsili ha saputo cogliere l'impronta della testa bella e pensosa, il fine sorriso del critico francese.

Il Benvenuti, artista modesto e valoroso del pari, manderà a Parigi il suo busto dell'*Innominato*, che destò l'ammirazione di Monteverde. È un busto modellato con un fare largo e disinvolto, con una robustezza e una coscienza da sfidare ogni critica. Il volto dell'Innominato esprime tutta l'agitazione profonda, il tumulto affannoso dell'uomo, combattuto dal vuoto penoso dell'avvenire e dalle memorie terribili del passato. L'opera del Benvenuti è la più bella illustrazione del personaggio immortale creato dal Manzoni.

Alla grande Esposizione di Parigi non mancheranno i saggi delle principali industrie venete. Prima fra queste è la Società di vetri e mosaici di Venezia e Murano, la quale mostrerà le sue coppe ricche di fulgida eleganza, le sue anfore graziosissime, i suoi bicchieri che paiono trine.

(Da Venezia).

P. G. MOLMENTI.

LA FACCIATA DELLA SEZIONE ITALIANA

Al Campo di Marte la sezione italiana comincia a prendere forma. Un mese fa quando il generale Della Rocca, ambasciatore straordinario d'Italia, andò a visitare quei lavori, non potè ancora vederne la facciata per la semplice ragione che non c'era; oggi egli potrebbe essere più fortunato e ne vedrebbe in quella parte almeno compiuto il piano.

Nella facciata, ideata dall'egregio architetto commendatore G. B. Fr. Basile, campeggia vigorosamente lo stile architettonico della scuola del XVI secolo. La tessitura organica e principale vi è costituita con terre cotte ornamentali che si staccano sopra un fondo imitante la pietra serena di Firenze; i graffiti, i mosaici, le pitture a fresco, le maioliche riempiono gli scomparti determinati da linee orizzontali, e verticali, e da archivolti in pieno centro. La statuaria simbolica, ed un bracciale in ferro tirato a martello sorreggente la bandiera ne stabiliscono i finali.

I cinque ingressi arcuati, sorretti da colonne in marmo artificiale imitante il cipollino, sono inquadrati da pilastri e fregi decorati con festoni, mazzi di fiori, nastri, stemmi e medaglie; il primo è dedicato alla Musica e sotto un trofeo di strumenti musicali intrecciati ad allori contiene i ritratti in mosaico dei maestri Bellini, Rossini e Donizetti; il secondo è sormontato da emblemi architettonici e dimostra in un fregio a mosaico le medaglie di Vitruvio, di Palladio e di Bramante; il terzo, che è il maggiore, contiene lo stemma d'Italia, ed i ritratti di Dante, di Raffaello, di Michelangelo e di Tiziano; il quarto ingresso è dedicato al commercio ed ha nel fregio le medaglie di Cristoforo Colombo, di Marco Polo e di Flavio Gioja; ed il quinto, dedicato alle scienze applicate, contiene i ritratti di Galileo, di Volta e di Galvani.

Una grande medaglia in maiolica nel centro della decorazione del lato prospiciente nella via, di quindici metri, rappresenta il Colosseo.

Figurano nei fregi, sotto il coronamento dell'edifizio, i ritratti a bassorilievo di Machiavelli, di Savonarola, di Cellini, di Leonardo da Vinci, di Ariosto, di Petrarca, di Tasso, di Boccaccio, ecc., e gli stemmi delle principali città.

Il vestibolo, ricco di pitture a fresco e di drapperie, conterrà i ritratti di Vittorio Emanuele, di Umberto I e della regina Margherita.

Tutte queste opere sono state eseguite in Italia sopra i disegni del prof. Basile da valenti espositori. Le terre cotte dal Valenti di Palermo, i mosaici dalla fabbrica di Venezia e Murano, il bracciale in ferro dal Franci di Siena, le maioliche dal Farina e dal conte Feniani di Faenza, la marmoridea dal Ciccaglia di Roma, i graffiti dal Brugnali. Le statue figuranti l'Agricoltura ed il Commercio dei professori Masini ed Allegretti ed i due genietti di Franklin offerti dal Monteverde faranno da parafulmini agli estremi della facciata.

Ad evitare che nell'interno della Sezione le vetrine, come altre volte, offerte dagli espositori fossero di vario stile e discordanti nell'insieme, il R. Governo provvide che venissero eseguite uniformi sull'esempio della Francia, e delle altre nazioni.

(Da Parigi).

LEGGENDO DANTE.

E lascia pur grattar dov'è la rogna.
Paradiso.

Vede! Anche Dante, anche il suo Dante....
È vero,
Anch'ei ce l'ha una qualche taccherella;
Ma chi vorrebbe esser con lui severo,
Con lui maestro d'ogni cosa bella?

Lui, che con l'umil sua natia favella
Descrisse fondo all'Universo intero;
E che di cielo in ciel, di stella in stella
Portò la gloria dell'uman pensiero!

Che se talor nel tumulto dell'arte
Dal cor gli sfugge non gentil parola,
Creda, non basta ad imbrattar le carte.

Le imbratta a Lei, che non vede e non sogna
E non capisce che una cosa sola....
Perdonatemi o Donne!... ed è la rogna.

GIOVANNI RIZZI.

[6]

L'AMERICA IN EUROPA

—

NOVELLA.

VI.

Maria attraversò in fretta la boscaglia e si trovò, come dicemmo, in vista del podere di Nicola. Qui giunta, si fermò, e si fece scudo dell'ultimo sibero, come se quella boscaglia fosse un fortilizio di cui temesse i proiettili.

Eppure, a quella vista, Maria sentì un dolce calore per le vene, provò la sensazione di chi passa da un carcere muto in un giardino olezzante. Nè andò guari che, pei movimenti del sangue concitato, il suo cervello s'esaltò, le tempie pulsarono con veemenza, gli occhi sfavillarono d'arcani baleni, le guancie s'imporporarono di un vivo rossore, il cuore battè forte forte sotto il busto, le gambe tremarono come foglioline di pioppo al soffio dell'uragano.

Ma non si muoveva d'un passo. Sembrava che una forza ignota, misteriosa, l'inchiodasse lì, dietro quell'albero, sul limitare di quel prato, a trenta metri di distanza da quella capanna.

Quando però ella vide la vedova Marta che usciva dalla capanna e metteva i ginocchi a terra, in atto di lavare alquanti cenci nell'acqua del ruscello, allora, colta da un subito prurito di locomozione, si trasse innanzi e chiamò la vedova per nome. Questa si voltò di botto, e:

— Chi veggo? — disse; — voi qui, Maria, e così per tempo?

— Son salita nel bosco per raccoglier qualche frasca, qualche ramoscello secco.... e giacchè ero qui, ho pensato di darvi il buon giorno.

— Oh brava. E voi come avete dormito?

— Come al solito. A voi non lo domando neppure perchè m'immagino....

— Oh! se sapeste!...

— La partenza di Nicola....

— Non è partito....

— To', — sclamò Maria con piglio di ingenuità gaglioffa che non parve suo fatto; — se ieri sera ci aveva salutati!...

— Già.... la partenza era stabilita per oggi, ma poi, che so?... tutto ad un tratto Nicola ha cambiato avviso.... iersera è tornato qui, pallido come un morto, ferito in viso, colle mani insanguinate, colla stizza negli occhi, con delle bestemmiacce e della bava in bocca... colla febbre in corpo.... Qualche rissa certamente.... ma dove? con chi? per qual motivo? Vattelapesca.... Non mi volle dir nulla, neppure una parola.... ricusò da cena e si buttò sul fieno, sempre borbottando e farneticando e gesticolando come un matto. E non ha dormito in tutta notte..... figuratevi se potevo dormir io!... O Signore Iddio benedetto, assistici tu!

— Allora non parte più? Oh! sarebbe molto meglio.... per voi....

— Che v'ho a dir io? cara la mia figliuola. Io non ho detto a Nicola: va; non gli ho detto: resta. Certamente la nostra miseria è tanta che l'uguale non si può trovare, e Nicola, una volta in America, lavorerebbe come un cane, guadagnerebbe assai e metterebbe sesto nelle nostre faccende. Ma, d'altra parte, quel vedermelo partire per paesi così lontani, star sì lungo tempo sul mare, rischiare un affogamento, lavorare in compagnia di persone sconosciute, fors'anco pericolose, in mezzo a tante occasioni di litigare, di peccare, di perdere il santo timor di Dio ed anche d'ammalare e di morire, senza che un parente gli chiuda gli occhi, senza che un prete gli raccomandi l'anima.... oh Vergine santa! è tal tormento a cui io non saprei resistere lungamente.... bisognerebbe che voi foste madre per comprendere....

— Oh! vi comprendo.... non dubitate.

— Basta, io mi rimetto al Cielo. Quel che fa lui, ben fatto; quel che Dio vuole non è mai troppo. Non sono un'eretica io, per ribellarmi ai decreti di Dio!

— Speriamo che le cose vadano pel meglio.... io ve l'auguro di cuore.... E intanto io sto qui, mentre.... to'.... che me ne scordavo!... prendete, Marta. — E la fanciulla cavava di tasca sei di quelle salsiccie fresche, portate, la sera innanzi, da Piero. — Erano dodici.... dividiamo da buoni fratelli, — soggiunse la fanciulla.

— Grazie, la mia buona Maria; ma come potrò io ricambiare tante attenzioni, tanti soccorsi?...

— Non dite spropositi. La vicinanza non è forse mezza parentela?

— Oh! voi siete un vero angiolo in terra!

— Dio! chi veggo? Nicola?

E Maria, sbalordita, tentava una mossa per svignarsela; ma Nicola, che probabilmente aveva udito e veduto tutto ciò che era passato in quel mentre tra la madre e Maria, le fu sopra, rapido come il baleno, e, strappando dalle mani della madre il dono della fanciulla, si volse a questa con parole tinte d'acre ironia:

— Fin che a queste due spalle stanno attaccate queste due braccia, — e Nicola squassava, in ciò dire, il suo bel braccio poderoso e snello, da Apollo rustico, — nè a me, nè alla madre mia, nè a' miei due fratellini occorre l'elemosina del sor Andrea e della garbatissima sua figliuola! Questo, per vostra regola e norma: riprendete la vostra roba.

E Maria riprese la sua roba, ma astrattamente, macchinalmente. Gli è che quelle parole di Nicola le avevano attraversato il cranio come freccie avvelenate. Dirò meglio, le avevano prodotto l'effetto di quei grossi tegoli che cadono dall'alto sulla nuca d'un galantuomo, di quei colpi sordi d'ariete che conficcano i pali nel terreno. Lì per lì rimase come intontita; ma i suoi occhi, che per un momento non videro nulla, si fecero tondi tondi, poi lustri lustri, poi umidi umidi; vi spuntò una lagrimetta.... poi due, poi otto, poi un diluvio.... Maria si coprì la faccia col grembiale, e si tolse di là precipitosamente.

— Ma tu sei Satanasso in carne ed ossa, da iersera a questa parte? — disse al figlio la vedova Marta, cui questa scena aveva gettato in corpo uno sgomento indicibile; — tu dài dei calci alla Provvidenza?

— Che Provvidenza? Eccola qui la nostra Provvidenza, vi ripeto. — E squassava nuovamente il braccio. — Quando io sarò morto, allora farete come potrete.... ma finchè io son vivo e sano e robusto, l'elemosina mai e poi mai; e molto meno l'elemosina del sor Andrea e di quella superbiosa di su' figliuola....

— Superbiosa.... Maria?

— Se hanno le ricchezze, se le tengano, e ci si ingrassino, e ci piglino le indigestioni, e che buon pro loro faccia l'olio di ricino dello speziale.... Noi siamo poveri, sì, ma poveri con dignità, e sopratutto senza rimorsi.... ciò che significa quasi esser ricchi.

— Senza rimorsi!... con questo tuo procedere da....

— Non mi seccate.

— Non parlo più.

E la povera donna singhiozzava. Nicola camminava su e giù pel prato, inquieto, fremente, come sotto l'azione d'una pila voltaica.

Camminò in tal guisa per un'oretta, quando, d'un tratto, scorgendo la madre che stava involgendo in un pannolino bianco due chilogrammi di butirro fresco, balzò alla capanna, e:

— Per chi è destinato quel butirro? — disse alla madre.

— Per l'arciprete, — rispose quella.

— Molto bene! v'avverto però che questo butirro non si confà allo stomaco del molto reverendo signor arciprete.

— Come sarebbe a dire?

— Sarebbe a dire che il molto reverendo signor arciprete non vi metterà il becco.

— E perchè?

— Anzitutto, perchè non si possono far dei regali quando manca il bisognevole per noi.

— Ma non è un regalo che gli faccio; è il prezzo di due messe ch'egli mi deve celebrare nella settimana entrante all'altare di S. Francesco.

— Pregherete l'arciprete a considerar la nostra povertà e a celebrare le due messe *gratis*. Se poi egli, amando più i buoni bocconi che le buone azioni, vi risponde col ritornello: senza soldi non canta l'orbo, voi gli direte che Domeneddio sa tutto, vede tutto, accetta tutto, anche le buone intenzioni, e perciò verrà in nostro aiuto e provvederà ai bisogni nostri, senza che s'abbia a spendere per messe. Andate, ricantateci nell'orecchio quanto v'ho detto.... e che il butirro resti qui.

— Ma, figlio mio, tu bestemmi.

— No che non bestemmio, vivaddio! io penso che è oramai tempo di aprir gli occhi; penso che fu una gran buaggine quella dei nostri nonni e bisnonni di lasciar nella miseria noialtri per crear benefizii e canonicati a bizzeffe. Penso che nel nostro paese, che conta poco più di mille dugento anime, compreso il sindaco, abbiamo la bellezza di quattro preti, dico quattro! Penso che due buoni terzi delle rendite del paese toccano a questi.... e che qui si miete per portar il grano all'arciprete, si falcia per portare il fieno ai canonici, si vendemmia per portar l'uva alla fabbriceria! « Lavora, o villano; suda, o cane di campagnuolo; e se non trovi da lavorare, va in America, va in Australia; e se non puoi andare in America o in Australia, chiedi l'elemosina; e se non vuoi chieder l'elemosina, affogati, impiccati, aspetta il Paradiso che non può fallire. » — Ma vorrei un po' sapere perchè

questi signori che han sempre in bocca il Paradiso, che sempre ci dicono di soffrire per meritarci il Paradiso, che chiamano una delizia il digiunare pensando al Paradiso, ci tengano poi tanto a piantar radici quaggiù in terra, a arricchire, a metter pancia e a scoppiar per indigestione!

— Per pietà, figlio mio, taci....

— No che non è giustizia una maledetta; a loro sempre il *Magnificat* dei capponi e del vin di Sassella, e a noi sempre il *Miserere* della polenta e dell'acqua fresca!

— Ma non temi, — interrompeva, singhiozzando la vedova Marta, — che in questo stesso momento possa cadere un fulmine dal Cielo a incenerirti?

— Insulto forse Dio? Dio è Dio e il prete non è sempre il suo profeta.

— Ma cessa una volta!... vuoi piantarmi un coltello nel cuore? nel cuore di tua madre?

Ma queste ultime parole dell'addolorata donna cascarono nel vuoto, perchè Nicola s'era allontanato bruscamente, e, colla lestezza d'un cerbiatto, aveva raggiunto i primi alberi del bosco sottostante a sinistra. Nicola aveva scorto in quel punto la faccia amica di Piero, e, lasciato in asso il suo spinoso ragionamento colla madre, era balzato incontro all'amico, l'aveva preso sotto braccio e trascinato con dolce violenza in mezzo al bosco.

Da quella sua rapida mossa, dal suo contegno, dall'ansia dipinta nei suoi lineamenti dal luccichio improvviso de' suoi occhi, dallo stesso tremito della sua lingua e un po' anche delle sue membra, si sarebbe potuto argomentare che Nicola, in quel mentre, aveva estremo bisogno di Piero; che Nicola doveva trattare con Piero, e in tutta segretezza, di cose importanti, forse anco discutere secolui a tamburo battente e ottener da lui, lì su due piedi, l'approvazione d'un progetto della massima serietà. Si sarebbe potuto argomentare altresì, che a Nicola, mercè quell' apparizione e quell' incontro, fosse toccato un amplesso insperato della dea Fortuna, un'inattesa áncora di salute.

G. ROBUSTELLI.

1. Ponte rotto dai Turchi. - 2. Tabie. - 3. Ambulanza della Croce Rossa. - 4. Abitazione del generale Principe Oldenburg. 5. Ferrovia da Adrianopoli a Costantinopoli.

VEDUTA DI TCEKMEDGÉ. (Da schizzo del signor Aurelj).

ENTRATA IN TCEKMEDGÉ DEL GENERALE PRINCIPE OLDENBURG. — 1. Assistenti dottori della Croce Rossa. (Da schizzo del signor Aurelj).

MALTA

Malta, questa dipendenza della Sicilia nostra, questo pilone del ponte che con Lampedusa e Kerkenah va dal capo Passaro alla « Syrtis minor, » questa guardia fedele della via delle Indie, questo centro dei due bacini del Mediterraneo... sta probabilmente per divenire il punto di appoggio di altri avvenimenti guerreschi.

L'Inghilterra vi concentra truppe per facilitare le sue operazioni in Oriente. A quest'ora vi sono nove reggimenti regolari che vanno ponendosi sul completo piede di guerra. Già vi si avviano altri reggimenti regolari di milizia. Pel singolare ordinamento inglese, alcuni di questi reggimenti sono a due battaglioni, altri ad un solo. Vi sono due brigate di artiglieria da campagna di sette batterie ciascuna e c'è della cavalleria. Con queste forze si vuol formare un corpo di esercito di tre divisioni di fanteria (18 battaglioni, 18,000 uomini sulla carta), un battaglione di cacciatori (1000 uomini), 4 reggimenti di cavalleria (2400 cavalli), 14 batterie da campagna (84 pezzi).

Si trovano ora nel porto le seguenti corazzate: *Minotauro*, *Blaik*, *Prince*, *Defence*, *Shannon*, *Invincible*, *Triumph* e *Thunderer*, e stanno per giungere le fregate in legno. Oltre queste navi, che formano la flotta del canale, vi sono ancora le fregate e le cannoniere *Hibernia*, *Raleigh*, *Rupert*, *Bittern*, *Cruiser*, *Helikon*, *Foxound*, *Vye* ed *Escort*.

La forza di terra dell'esercito non corrisponde davvero alla forza di mare; ma è appunto codesto squilibrio che forma la debolezza militare, e diciamo pure la debolezza politica dell'Inghilterra.

Per avere un'idea dell'importanza strategica di Malta, basta gettare uno sguardo sopra una carta d'Europa e ricordare le date memorabili della storia, le quali in fin dei conti si confondono colle date dei grandi movimenti militari.

Malta è posta a quasi eguale distanza da Gibilterra, la porta del Mediterraneo, e dalle calde rive di Fenicia, dove sorgevano Tiro e Sidone, e dove ora si stendono le sabbie infeconde. Da Malta al Bosforo corre quasi quanto da Malta al canale di Suez. Facendo perno alla Valetta con apertura di compasso fino a Roma e tracciando un cerchio di 700 chilometri di raggio, si comprende, oltre tutta l'Italia meridionale, tutta la Tunisia, tutta la costa Tripolitana, la Grecia occidentale, la costa dell'Albania e buona parte dell'isola di Sardegna.

IL PORTO DI MALTA.

IL FORTE DELLA VALETTA A MALTA.

In questo cerchio, che segna il cuore del Mediterraneo, si trovano gli splendidi golfi di Napoli, di Taranto, di Cagliari, di Palermo, le due Syrtis *major* e *minor*, il golfo di Tunisi (già di Cartagine), il golfo di Biserta destinato a divenire la stazione navale più potente del Mediterraneo, e Bona di Algeria. In questo cerchio si trova la culla di ogni potenza e di ogni civiltà.

Malta conta 136,000 abitanti, ed ha quali sue dipendenze l'isoletta di Gozzo e lo scoglio di Comino. Fu colonia dei Fenici e scalo importante nelle loro meravigliose spedizioni commerciali verso occidente. Da essi fu detta Ogygia, e dai Greci, che la mutarono in stazione militare, fu detta Melite. Più tardi il suo possesso segnò man mano la prevalenza nel Mediterraneo dei Cartaginesi, dei Romani, dei Vandali, dei Goti, dei Bizantini, degli Arabi e dei Normanni di Sicilia.

Nelle crociate, questo ponte fra l'Occidente e l'Oriente, questo porto su cui dovevano far capo le flotte e le schiere dei fedeli, venne nelle mani dell'Ordine militare e monastico dei Giovanniti, Ordine di Malta, quando, perduta dopo aspra difesa l'isola di Rodi, qui si trincerarono (1530). Ma Napoleone I, troppo conoscendo l'importanza militare di Malta per la sua conquista dell'Egitto, se la prese nel 1798. Due anni dopo gli Inglesi alla lor volta se ne impossessarono, e malgrado il trattato di Amiens, non sognarono neppure di riconsegnarla all'Ordine, ma vi si piantarono come nella rocca più gelosamente custodita dei loro

possessi fuori della madre patria. A Malta vi è un labirinto di fortificazioni, fra le quali spicca il forte S. Elmo, che sorge a lato della Porta grande della Valetta, la vera entrata delle navi nel porto. Cento cannoni Armstrong e Krupp aprono tutto intorno le loro nere e minacciose gole. Si lavora indefessamente a costrurre nuove muraglie e nuove corazze che meglio difendano quel punto importante. Qui v'è la lanterna, e qui sono scavati nei massi enormi magazzini di polvere provvisti all'inglese.

Di fronte al forte S. Elmo, dall'altra parte dell'entrata, v'è il forte Ricasoli; egualmente grande ed egualmente armato come il primo; esso forma la punta sud-est dell'isola, e, circondato da parecchi forti minori, estende il suo dominio largamente nel mare.

Al sud della città v'è il forte Lascaris, pure destinato a difesa della Porta grande. A quest'ora le sue artiglierie di vecchio sistema saranno già mutate in cannoni Armstrong.

Il quarto forte è il S. Angelo, che si alza superbo in magnifica posizione, batte coi suoi enormi cannoni l'entrata del porto e forma nell'isola un'isola, essendo tutto circondato da acque.

Un quinto forte è il Manoel al nord della Valetta; e i suoi cannoni sono tutti rivolti verso il nord, perchè di là può minacciare il pericolo. Nei vasti piazzali biancheggiano ora lunghe file di tende destinate a ricevere i soldati che continuamente giungono, o per proseguire per l'Oriente, o per rimanere a rinforzo del presidio.

Due altri forti grandi, lo Sliema e il Forte Nuovo, che vanno ognor più ingagliardendosi con opere in terra e murature e con forti minori, completano e rendono formidabile la piazza della Valetta.

Centinaia e centinaia di torpedini mobili e fisse circondano l'isola. Ve n'ha parecchie collocate a distanza di 2 o 300 metri dai forti estremi, e si fanno esplodere mediante l'elettrico. È omai impossibile ad una flotta avvicinarsi all'isola senza pericolo di saltare in aria, e ciò contribuisce non poco a rendere imprendibile quella posizione prediletta dagli Inglesi.

Vi sono altre fortificazioni di minore importanza, che contrastano coi campi e coi giardini incantevoli, nei quali maturano gli aranci ed i limoni.

Frattanto gli Inglesi lavorano indefessamente intorno all'isola, destinata probabilmente ad avere la prima parte in una eventuale guerra nel Mediterraneo.

UN CASOLARE CON MACCHIETTE

(Studio dal vero).

(Continuazione e fine, vedi N. precedente).

È passato l'inverno fra dolorose sorprese e solenni funerali.

Firenze ci annunziava la morte di La Marmora, quando Vittorio Emanuele cadde malato; e pochi giorni dopo cessava di vivere.

La dimostrazione del dolore nazionale, la funebre cerimonia del Pantheon, l'assunzione al trono di Umberto I vennero poco dopo seguite dalla fine di Pio IX, dal Conclave, dalla nomina del nuovo Papa, dall'apertura del Parlamento, dalla caduta del Ministero, e dalla pace d'Oriente.

Questo rapido succedersi d'avvenimenti ci fa vivere quasi travolti da un turbine morale. Facevo tale riflessione appoggiato alla balaustrata del ponte della Paglia sulla riva degli Schiavoni, davanti a quello stupendo panorama di Venezia, dove la varietà e la molteplicità degli oggetti, dei colori del movimento produce una rapida successione d'impressioni. E nel tumulto delle sensazioni e dei pensieri girando intorno lo sguardo dalle antenne delle navi alle colonne del palazzo ducale, dalle cupole delle basiliche alle copertine delle gondole, credevo di assistere ad una danza macabra di fantasmi, e mi pareva che tutto fosse in contraddizione sulla terra: la solidità dei monumenti colla instabilità delle onde, l'immobilità delle statue coll'andirivieni della folla, il lutto della nazione col sorriso del sole, il silenzio della morte coi rumori della vita, l'oro dei mosaici di S. Marco coi cenci della miseria che sventolavano dai balconi delle case. Quale sogno la vita!...

Ero assorto in tali fantasticherie quando un acuto fischio mi scosse, ed attirò i miei sguardi sopra un grande piroscafo della Società Peninsulare che si metteva in movimento. — Ci voleva quel naviglio in partenza per ricondurmi al positivo, e richiamare il mio pensiero ai poveri emigrati del casolare partiti da varii mesi per l'America. Chi pensava più a loro?... — Dopo una penosa navigazione sull'Atlantico, in qual angolo della terra saranno andati a portare i disinganni della miseria?...

Ritornai in campagna col desiderio di chiedere ai loro parenti se avessero ricevute notizie dal Brasile, ed un mattino per tempo mi avviai, per la stradicciuola dei prati, al vicino villaggio. La siepe era tacita e spoglia, l'inverno l'aveva privata delle foglie e degli ospiti. Alcune anitre mattiniere guazzavano nel fosso occupate della pesca, e pareva che si chiamassero indicando i siti migliori perchè si davano delle spinte dicendo: *qua, qua, qua,* e cacciavano il becco sulle rive e la testa con mezzo il corpo sott'acqua.

La campagna era deserta, gli alberi nudi, e i prati cristallini dalla brina; tirava un'arietta fredda invernale che mi obbligava a camminare in fretta, colle mani in saccoccia. Quello squallore della natura predisponeva il mio spirito ai più tristi pensieri, e non mi aspettavo nulla di buono. La campagna spogliata delle messi e delle foglie mi permise di scorgere da lontano il casolare. Aveva la porta e i balconi spalancati, e due uomini colla schiena curva vangavano l'orto, ed una donna cantava.

— Ecco i nuovi pigionali, pensai fra me. Così va il mondo: si parte, si muore, ed altre persone occupano il nostro posto, come sul campo di battaglia. Dove due sole persone non potevano vivere, ne vivranno tre; e gli assenti hanno sempre torto.

Chi si occupava più dei poveri emigranti, che saranno periti sul mare, o morti di miseria di stenti e di nostalgia!...

Ma io m'ingannavo.... vedendomi da lontano mi vennero incontro, ed erano davvero gli antichi abitanti del casolare, in compagnia di Giovanni.

Sedemmo sopra il tronco d'un albero, e Gaudenzio mi raccontò le sue avventure, in modo rozzo e ingarbugliato, che io traduco in poche parole. Vendute le povere masserizie, lasciarono il villaggio, come l'aveva detto Giovanni. Giunti a Genova, non trovarono il promesso bastimento che doveva trasportarli gratuitamente al Brasile. L'agente che aveva riscossa la tassa era scomparso. Privi d'ogni soccorso, non potevano nè andare avanti, nè tornare indietro. La miseria che li scacciava dall'Europa li respingeva parimenti dall'America, rimasero dunque sospesi fra i due mondi, senza un tozzo di pane.

Dovettero mendicare per le vie della città, e dormire sotto un portico in riva al mare. Cercarono invano del lavoro, e senza la pietà dei Genovesi sarebbero morti di fame. Maria contemplava con spavento le onde che s'infrangevano sugli scogli, e guardava nel lontano orizzonte se poteva scorgere l'America; ma non vedeva che un'acqua minacciosa che finiva col cielo, e supplicava suo padre di ricondurla mendicando nel povero casolare dei prati. Ma la strada era lunga e faticosa. Allora pensarono che il loro villaggio non era così brutto come appariva a Gaudenzio. Colà trovavano sempre qualche soccorso nelle strettezze della vita, e bisognava confessare che il pane non era stato scarso che negli anni cattivi, i quali vengono in tutti i paesi del mondo; ma con un po' di buona volontà si trova lavoro e si campa anche al villaggio. Seduti sui gradini d'un palazzo di marmo mancavano di tutto, e si rammentavano che al povero casolare non era mai mancato l'uovo fresco di una gallina che non costava nulla, perchè viveva razzolando nei campi dei vicini, nè mai si patì carestia di buone erbe che crescono spontanee nei campi, per chi non vuol darsi il disturbo di seminare dei cavoli in orto. E non scarseggiavano le rane, i pesci, le anguille dei fossi, nè la legna secca nelle siepi dei confinanti, per accendere il fuoco. I poveri delle città non hanno tutti questi vantaggi, e chi li ha non li conosce. Ma a Genova c'erano ancora dei cristiani, e potevano farsi intendere, ma se li avessero trasportati oltre quel mare, che cosa sarebbe stato di loro?!...

Pochi giorni di quella vita e di quei pensieri bastarono a guarire Gaudenzio della sua monomania d'emigrazione, e non potendo più reggere allo strazio di vedere la propria figlia a deperire sotto i suoi occhi, si presentò alla Questura, raccontò la sua storia, ed ottenne i mezzi necessarii per ritornare al villaggio.

Per singolare fortuna il casolare era ancora vuoto, e il proprietario acconsentì di buon grado a raccogliere le pecorelle smarrite che ritornavano all'ovile, aggiungendo qualche altro campicello alla antecedente affittanza, ed anticipando qualche sussidio sul futuro raccolto. Le avventure degli emigrati commossero anche il cuore dei più agiati abitanti del Comune, che misero insieme un po' di denaro per aiutarli coll'acquisto degli oggetti più indispensabili alla vita ed al lavoro.

— Allora, — conchiuse Gaudenzio, — non ho veduto più ostacoli al matrimonio di Maria con Giovanni, che sono già maritati da un mese.

Infatti in campagna per fare un matrimonio non occorre altro che un uomo ed una donna.

Giovanni, scalzo e male in arnese, trovò un amico che gli prestò le scarpe e la giacchetta pel giorno delle nozze, e così potè presentarsi decentemente davanti l'altare per la benedizione nuziale, e davanti al Sindaco, che gli affibbiò la catena, secondo le leggi della libertà.

Prima di quel giorno aveva lavorato una settimana con ardore per guadagnarsi il necessario da pagare il superfluo; cioè il solito banchetto, che venne celebrato colle solite sbornie.

Il giorno dopo non c'erano più nè scarpe, nè giacchetta.... nè pane. Ma restituito il primo prestito si trova credito per il secondo, fin che viene anche il lavoro che paga gli arretrati.

Si dice che il denaro fa tutto!... e non è vero. L'amore senza stima può rendere infelici due sposi milionari, e invece l'amore, anche senza un soldo, può essere il paradiso sulla terra, l'unica gioja dei poveri. E ne sia prova Maria, che un mese dopo le nozze cantava come una cingallegra che apparecchia il suo nido. E infatti non c'era motivo di star malinconici. Giovanni aveva portato nella comunità matrimoniale due buone braccia atte al lavoro, colle quali può *fare alleanza coll'avvenire*, meglio di qualche vecchio ministro; ed in compenso di questa forza produttiva non ha domandato a sua moglie altro che una capanna.... e il suo cuore.

A. CACCIANIGA.

A PROPOSITO DI
UNA STATUA DI MESSALINA.

. . . . . O idealismo umano,
Affògati in un cesso!
CARDUCCI.

E se ha da essere il dopo pranzo di socialisti per spasso; la nenia lamentosa di gente fiacca che bardeggia alla greppia, sfogando poi il bruciore del grasso che le divora il cuore nel grufolarsi nella melma dorata; se ebbro, lo dobbiam sempre vedere condurre vita di trivio, dipingere scene di sangue e di libertinaggio e pigliar persona in Neroni, in Messaline, in Luciferi e simile genìa; se nella nausea d'ogni morale bellezza, beffa da saltimbanco i nobili sentimenti, sprezza le cose grandi, riducendole alla goffa immagine di sè stesso, inneggia al diavolo bestemmiando Iddio, e folleggia stupido, rimbambito, feroce ai teatri, sulle piazze, nei palagi, affoghi pure dove è meglio tacer che dire; si muri anche a lapida, lasciando all'immonda madre il divorarlo come merita. Ma il poeta non si fermi a respirarne il fetore; segua la natura, che lo ripurga nella forza della vegetazione; e se è suo sacerdote, quale si vanta, trasformi al par di lei in nutrimento di vita nuova quanto ammorba l'aria ed appesta la terra.

Ai primi del nostro secolo, allorchè davvero il cuore *era pendolo* inerte di vita senza scopo, e l'arte cortigiana faceva parlare gli animali, additando i loro istinti quale esempio d'ideale perfezione, il cuore dell'Alfieri e del Foscolo *palpitava* pel risorgimento della patria nostra e sentiva parlare

. . . . . . lo spirto
Delle vergini Muse e dell'Amore;

e quando sotto il *materno tetto* non sentiva più *spirare l'ambrosia della bella Musa* ed invece del *sacro capo del Parini* vedeva

. . . . . . la città, lasciva
D'evirati cantori allettatrice;

e gli toccava *ir fuggitivo per diversa gente, le Muse del mortale pensiero animatrici* voleva chiamassero *ad evocar eroi*, nei sepolcri cercando *fremito d'Amor di patria* e ad essi chiedendo

. . . . caldi
Sensi, e di liberal carme l'esempio.

Per sfogo del proprio dolore chiamava la gente a superare con vita di libertà il genio della umana grandezza. Alle armi, insorgete! era il suo grido, ed invece di far l'anatomia del cuore delle bestie, grogiolarsi nel pantano insieme a loro, s'infiammava nella virtù dei grandi, additando che se il fango ricuopriva il corpo dell'eroe ucciso, lo spirito immortale vivificava il cuor dell'uman genere:

. . . . tu onore di pianti, Ettore, avra
Ove sia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il sole
Risplenderà sulle sciagure umane.

Correva all'antichità il poeta, e nei fatti grandiosi trovava la forza per commuovere la gente infiacchita; la storia era una scuola di guerra, il teatro e la letteratura un campo di battaglia: la bellezza d'un'epopea da compiersi lo ingagliardiva, e a gente serva cantava i popoli che insorgono e i tiranni che cadono; a uomini fiacchi presentava caratteri di ferro; alla fede dubbia la speranza sicura; all'egoismo la gioia di morir per la libertà, e il Foscolo scioglieva il *Canto dei Sepolcri*, il Manzoni l'*Inno del Carmagnola*, il Mazzini e il Guerrazzi attaccavano il fuoco con l'*Assedio di Firenze*. E quali effetti? I timidi diventarono eroi allo Spielberg, ai tribunali, sui patiboli; i popoli insorsero, e quale è la nazione che possa vantare le *Cinque Giornate di Milano* e la *Difesa di Brescia?* Noi risorgemmo; primi istaurammo un nuovo diritto; le nazioni ci seguirono.

Ebbene, l'indomani di tanta eroicità, quando il grido: — Ora che è fatta l'Italia bisogna rifar gli italiani — letterati, poeti, artisti, gli efficaci maestri dell'educazione nazionale, dove vanno ad attingere i loro esemplari? Nei tempi di morale pervertimento, quando, spento perfino il decoro che dà l'esser all'uomo, ci si abbandona al libero sfogo delle passioni; quando si fa il più triste strazio delle grandi memorie e la Grecia e Roma cadono in servitù. E, doloroso a dirsi! mentre perdiamo metà del nostro tempo nel culto dell'antichità, restauriamo a prezzo di sangue i suoi monumenti, sul teatro, nelle gallerie esaltiamo come eroi chi li distrusse; finchè il poeta finisce questo spettacolo miserando col saluto al porco che si grogiola a pancia all'aria in una pozza di mota. E questo è il mezzo per rigenerare i figli di chi compiè le gesta del 21, del 31, del 48, del 59? Volete essere realisti? Dunque è *Messalina* la sposa che cercate; è *Cleopatra* la donna che ambite, *Nerone* è il principe bramato, e il popolo che pastura nel fôro il prezzo della venduta coscienza, plaude al compratore, lo uccide e lo adora è quello che augurate alla patria risorta? Eppure, mentre quella gente rovescia con l'Italia l'intiera civiltà nella più brutale abbiezione, vi son donne e uomini che alzano la fronte a onore e gloria della dignità offesa; v'è Peto Cecina che condanna severo la imperiale scostumatezza ed Arria sua moglie che gli insegna morir da forte, che si trae dal seno il pugnale, lo porge al marito e spirando esclama: *Tieni, Peto, non fa male!* Di fronte a Nerone sorgono le gigantesche figure di Trasea, di Barca, di Sorano che si rifiutano a partecipare alle sue nefandezze; anzi lo condannano arditi; v'è quell'angelo di Servilia che in pubblico senato difende il padre e dice: *Per lui non solo le vesti e le gioie, ma il sangue e la vita avrei donato e dono:* e muore da forte. Che dico? Accanto a Messalina v'è sua madre, un esempio d'antica grandezza, *che nella felicità*, scrive Tacito, *l'aborriva e nella miseria n'ebbe pietà*, che la consiglia a salvar dopo tanta dissolutezza la dignità della famiglia, *facendo morte onorevole;* in Messalina stessa vi sono lampi della materna virtù. Quando cade in disgrazia, vuol presentarsi a Claudio coi due figli, Narciso ha paura di questa donna diventata madre; è quello il momento nel quale la vittoria è sicura, e lo impedisce. Ebbene, tutto questo resta nell'ombra; non è *reale;* metterlo in evidenza sarebbe *rettorica;* volete vedere l'ispirazione artistica? Il momento *vero, reale*, d'*effetto?*

Roma in convulsione: chi è l'imperatore? Il drudo di Messalina, o suo marito? Claudio non lo sa, il popolo fa baccano, Niso cospira, Messalina e Silo fan la Mascherata della vendemmia. La reggia è cambiata in vigneto, le stanze in cantine; l'oro brilla fra' pampini, vivande e profumi riscaldano carni più scoperte, meglio la donna salta e balla, beve e tripudia. Qua si coglie uva, là si pigia mosto; chi svina, chi mesce, chi beve: la testa si riscalda, le gambe traballano, mucchi di gente, quadriglie in giro, coppie nel mezzo, frenesia di vino. Un gran frastuono, le grida affogano la musica: largo! largo! torna Messalina. — È lei che salta, scompigliate le chiome, una mezza pelle alla cintura, il tirso in mano. Silio, vestito d'ellera, in calzerotti, le sgambetta davanti; fa smorfie, trinca e dà da bere. Balliamo, danziamo! L'ammostatoio è pronto, a pigiar uva. Trinca alla coppa; vuota, riempi: un abbraccio, un giro, Venere ribolle! Bacco, all'erta! Vin fa nettare, ebbrezza e voluttà! Bevi! La coppa è vuota, secca la bocca, non ne posso più! e cade spossata sulla vicina sedia:

Calossi e gorgogliando affondò.

E là sdraiata, accasciate le membra, giù le braccia, il petto, il capo, gli occhi semichiusi, mezza aperta la bocca, sogna, fantastica l'orgia che le gavazza d'attorno.... Amleto, tu che tremavi al pensiero d'un sogno immortale, voltati a Messalina e finirai subito i tuoi giorni! Ecco là un'Imperatrice romana! Signor Cheloni, sua madre Lepida a vederla in quel modo l'*aborriva*. Messalina st[illegible]a, quando *conobbe la sua fortuna* — è Tacito che parla — *prese il ferro e tirossi alla gola e al petto invano, perchè la mano tremò;* e volete l'ammiriamo noi, proprio nel momento in cui, ricostruito il trono della patria libera, vi vediamo, dopo secoli di dolori e di speranze, montar sopra la prima regina d'Italia?

Dove vai a cascare, parmi sentir dire da non pochi. Dove vado a cascare? Una delle due: o l'artista astrae dall'opera sua i suoi sentimenti, tutte le sue idee, e allora è nel falso; oppure modellando pensa, ed ecco l'immagine del suo pensiero. Forse il concetto non entra per nulla nelle opere d'arte? Che cos'è un lavoro senza idea e senza scopo? Accademia, sia essa carne di modelle, o forme di gesso, poco importa; sarà sempre accademia. Il vero quale è in natura non costituisce opera d'arte: nessun copista superò Raffaello, e senza la sua *certa idea* avrebbe egli dipinto un sola delle sue immagini? Non si è Michelangiolo che a patto di aver grandi idee e di modellare non *andando dietro a nessuno*. Perchè volete escludere la qualità morale della persona che ci ritraete? Forse non abbiamo leggi di buon costume; e nella vita pratica non guardiamo al bello buono ed al vero onesto? Sposerebbe il signor Cheloni una donna fatta a immagine della sua *Messalina?* No! Allora perchè vuole l'ammiriamo, la collochiamo nelle sale di conversazione, nei pubblici ritrovi?

Ma io ho fatto dell'arte, si dirà, senza pensare a tante ciarle di letterati. La figura è modellata bene, disinvolta? Ci trovate difetti di disegno, vivezza d'attacchi, buon colorito, e piani armonici? — Ebbene, vi rispondo che avete buon ingegno d'artista, la mano è disinvolta nel modellare, attacca bene i pezzi e gli avviva; ma eseguisce l'opera sua, se non con nobiltà di pensiero, almeno con ragione d'arte? Vi pare che un'imperatrice, una romana, una Messalina, la cui presenza bastava per dominare gli animi inaspriti di quel popolo orgoglioso, mai e poi mai si sdraiasse in quella posizione sciancata e stomachevole? Fosse pur ebbra, dissoluta, spolpata, era sempre Messalina, e la maestà d'una donna superba, come il raggio del brillante, più scintilla più il sudicio la ricuopre. Del resto è quello il corpo di donna romana? D'una donna che trascina Roma al suo volere; che la obbligò a celebrare nuovi sponsali, mentre Claudio marito era imperatore e faceva spiccar teste a piacere? Quello è un *gingillino* de'nostri giorni, una crestaina patentata, gracile, mingherlina, capace di piangere se si buca con lo spillo. Dove l'arco frontale che fa da volta al cranio spazioso ed all'occhio di falco e d'aquila ad un tempo? Dove l'alta persona, l'incesso di matrona, le forme nudrite, piene di fibra, belle, sviluppate, latte e sangue, capaci, sì, di svenire per ebbrezza, ma eziandio pronte a divertirsi ad una carneficina di gladiatori, prontissime a decretarne una di cittadini? Il signor Cheloni non s'è ispirato a Roma; scommetto non ha letto una riga di storia romana; per esser vero è andato al teatro, e, vista una scena d'effetto, ha dimenticato che lo scultore non è un commediante. Perchè il professore, cui spettava la sorveglianza, e che sarà di quelli pronti a tagliar i panni addosso a Michelangiolo, sciupando nell'ombra d'un ragazzo il genio di Giuseppe Mazzini, non volle che un soggetto romano si trattasse con verità romana? Laonde, nemmen la linea possiamo menar buona. Che cosa resta? Questo: il signor Cheloni con la *Messalina* ha provato d'aver molto ingegno, e di correre a sciuparlo, seguendo l'andazzo d'un'arte vuota d'idee, povera di studio e priva di verità. Il tempo è solenne e giudizioso nella scelta: arte priva di decoro è come la donna bella senza onestà; tutti la vogliono, ma nessuno la piglia.

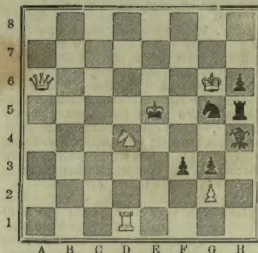
(Da Firenze).

PIER LEOPOLDO CECCHI.

SCACCHI

PROBLEMA N. 64

Del signor G. Vicentini di Napoli.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta al terzo colpo.

Soluzione del Problema N. 61:

Bianco.	Nero
1. C b4-c6	1. P g3-f2: (A)
2. D a7-c5 opp. d4	2. C b3-c5 opp. d4:
3. C c6-d4+	3. qualunque
4. C c3-d5 opp. e2 matta.	
	(A) 1. C e5-c6:
2. D a7-f7+	2. R f5-e5
3. A f2-g3:+	3. R e5-d4
4. D f7-d5 matta.	

Con altre facili varianti.

Sciolto dai sig. J. R. Rapp, Monaco; G. Malanchini di Roma; V. Ogretti, Venezia; Giuseppina Valsecchi, Genova; P. Corbolani, Firenze.

CORRISPONDENZA.

Sig. B .. e R.... Pavia. E se il nero muove l'altro cavallo come si fa a dar matto in due mosse? Anche l'altra soluzione è sbagliata.

La soluzione giusta del probl. N. 60 fu mandata in ritardo dal sig. F. F. Fer. di Palermo.

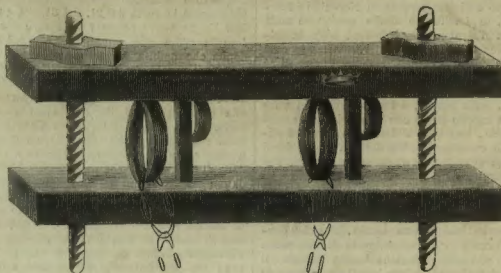
Dirigere le corrispondenze alla *Sezione Scacchistica*, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA *Milano*.

SCIARADA.

Del *primiero* è pieno il *tutto;*
Il *secondo* accenna lutto.

G.

Spiegazione della sciarada a pag. 223:

Para-dosso.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 223:

Fra il dire e il fare c' è di mezzo il mare.

EUGENIO CODARA, *Gerente.*

ST BILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.